





V-167



8413

R. POLITECNICO DI TORINO

Dono del Prof. E. Einaudi

LEZIONI

DI

ECONOMIA POLITICA

E

Legislazione Industriale

tenute dal

Prof. L. EINAUDI

Stenografate da C. BENEVOLO



1909-910

2



Tip. Lit. A. Virello

Corso Valentino, 23 - Torino

capitolo I



INTRODUZIONE

DEL CONTENUTO DELL'INSEGNAMENTO E
DELLE DIFFICOLTÀ CHE LA SCIENZA E LA
LEGISLAZIONE INDUSTRIALE PRESENTANO

*Concetti introduttivi - Entro quali
limiti la scienza economica giovi
alla pratica*

La materia che formerà argomento
della nostra trattazione per questo anno scolastico si
guarderà da una parte lo studio delle leggi econo-
miche relative all'industria e dall'altra l'applica-
zione di certi principii generali di diritto relativi
essi pure all'industria. Quindi la materia che
tratteremo sarà in parte economica - l'economia
industriale ed in parte giuridica - la legislazione
industriale.

Intanto in questa lezione, che è intro-
duttiva a tutto il corso, dirò essenzialmente dei con-
com. polit. e Leg. indust. Disp. 1^a

fiti che hanno queste discipline e delle difficoltà che si presentano nello studio di esse.

Il compito dell'economia politica è lo studio delle leggi della ricchezza, ed o quindi studio eminentemente scientifico: quindi, come scienza, questa disciplina non ha lo scopo di dare dei consigli pratici.

La ricerca, per esempio, intorno al modo di impiantare un'industria che dia i migliori risultati e procacci ricchezza all'imprenditore, non può formare oggetto d'una scienza come la nostra. Dalle nozioni generali e teoriche dell'economia, può tra l'imprenditore, ingegnere o altro, ricavare deduzioni più o meno attendibili, ma il risultato più o meno buono dell'impresa dipenderà soprattutto dal buon senso dell'imprenditore e dall'abilità colla quale egli avrà saputo applicare gli insegnamenti teorici nel campo della pratica.

Una scienza che deve esporre dei principi generali non può, evidentemente, addentarsi in particolari minuzie, estendere la propria indagine anno per anno o industria per industria. Se così si facesse si andrebbe certamente errati, perché un'inseguita, che non è egli stesso industriale, non può avere quell'esperienza consumata in tutte le indu-

strie singole, necessaria per poter dare precetti e nozioni specifiche le quali possano immediatamente essere applicate. L'applicazione di tali principii si dovrà bensì essere, ma ognuno dovrà tirarla da se nella sua pratica, dopo il tirarcino scientifico che pone il fondamento necessario di nozioni generali.

In generale la nostra scienza non è biso-
gna dirlo in moltissimo favore presso il pubblico, soprattutto presso gli uomini politici, gli industriali, i commercianti, e non lo è in quanto da essa si pretende troppo, più di quello che essa possa dare.

Tutti sanno che le leggi economiche non possono essere applicate se non con molte correzioni, le quali dipendono dai vari casi.

Coloro che fabbricano un punto applicabile a bensì le leggi della scienza, ma dovea tener conto oggindio di molti elementi pratici di fatto: la resistenza del materiale, la velocità della corrente d'acqua, ed altri che, ben lo si comprenda se bene siano tenuti in conto in generale, non possono formare oggetto della scienza se non in casi singoli d'un insegnamento scientifico. È errato del pari il voler pretendere dalla scienza ogni cosa che essa non può dare, ossia l'applicazione immediata a tutti i casi singoli. Non è compito della scienza, per esempio, il

dire se in un dato momento sia meglio, per avere un maggior reddito, fabbricar tessuti oppure filati di cotone. L'economista non potrà che dare qualche consiglio generale che potrà soltanto servirlo come guida.

Difficoltà che si incontrano nello studio della nostra disciplina

Nell'esporre le leggi economiche ed aver, che nell'esposizione delle leggi positive che regolano la parte giuridica del nostro insegnamento si va incontro a difficoltà che invece non sempre esistono per le altre scienze, difficoltà che dipendono non soltanto dalla relativa giovinezza di queste discipline ma anche da altre ragioni che verranno enunciando.

2. Mancanza di un codice industriale - Non è molto tempo che il legislatore ha creduto suo dovere di emanare delle leggi relative alla tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli, alla proprietà industriale, all'igiene delle fabbriche e degli officii. Quindi tutte queste leggi, essendo di data relativamente recente, sono frammentarie, sparpagliate fra disposizioni in diverse, che occorre ricercare, scegliere, raggruppare insieme.

Molti rami della scienza del diritto hanno a base fondamentale un codice, e per il diritto civile è basato sul codice civile che è una raccolta sistematica di tutte le disposizioni legislative che si riferiscono al diritto civile. Questo codice si è elaborato fin dall'epoca romana e si è venuto man mano completando, perfezionando fino all'epoca nostra. E così è per il diritto penale, per il diritto commerciale che hanno i loro codici sistematici suddivisi in libri, in titoli, in paragrafi, così è per la procedura civile e per la procedura penale che hanno il loro proprio codice il quale, se non è l'unica fonte, è tuttavia la principale.

Questa ordinata sistemazione ha la sua spiegazione nell'antichità di quelle scienze le quali hanno potuto avere una progressiva elaborazione.

Invece nella disciplina che forma oggetto del nostro studio, questa elaborazione non c'è stata ancora. Le disposizioni legislative riguardanti la proprietà industriale datano appena dalla metà del secolo XIX, quelle relative all'igiene delle fabbriche, al lavoro delle donne e dei fanciulli datano appena da 20 e 25 anni fa. Leggi successive sono già venute modificando, aggiungendo, aggiungendo nuove disposizioni, e si può dire che di giorno in giorno si vedono faticare questa elaborazione legislativa nella quale la

nostra scienza è obbligata a tener dietro. Ecco una prima difficoltà, quella di dover tener conto di tutte queste nuove ramificazioni che si vanno svolgendo sul giovane tronco di questo albero il quale non solo ancora non fruttifica ma è nel suo periodo di crescita.

Le disposizioni legislative riflettenti il diritto industriale sono ancora in parte disordinate, si devono racimolare da diverse fonti, non rispondono ad un principio unico ma sono il fruito delle volte la conseguenza di molte contingenze momentanee di fatto che, in futuro, potranno dar luogo ad un codice del lavoro, ad un codice industriale, codice che non esiste ancora e che bisogna formare. Forse anche il risultato che se ne otterrà non sarà quello di una costuzione perfetta ma di un mosaico a seconda delle fonti da cui proviene.

B) Mancanza nella scienza economica di alcuni strumenti di indagine (strumenti) posseduti dalle scienze fisiche - Per quello che si riferisce all'economia politica, le difficoltà sono di un'altra specie.

La scienza economica ha già vita lunga e sima: è anzi forse la più antica delle scienze sociali, ossia delle scienze che si occupano dell'uomo in quanto vive in società, ed è anche la meglio formata,

la meglio assetata.

Culturale, per quanto sia già la più profetata fra le scienze che si riferiscono all'uomo sociale, essa è ancora in uno stato di imperfezione notevole rispetto a quelle che si occupano dei fenomeni naturali: la fisica e la chimica, per esempio, che hanno avuto così notevoli applicazioni nel secolo XIX.

L'economia politica è ancora in uno stato di formazione: e ciò dipende da due ordini di considerazioni.

Imanzitutto la nostra disciplina non possiede quei numerosi e così precisi strumenti di indagine che sono invece a disposizione delle scienze naturali.

Il fisico ed il chimico hanno a propria disposizione mezzi di osservazione e di esperimento che permettano di isolare, per esempio, certi fenomeni di cui si vogliono conoscere le leggi, di cui si vogliono studiare gli effetti. Il chimico può combinare dei corpi semplici nel modo che egli ritiene più opportuno, può ottenere in certo grado peccato di calore, ecc.

Tutti questi mezzi d'indagine, di esperimento mancano assolutamente all'economista.

Ecco, per esempio, l'abolizione del dazio

sul grano, di cui si è tanto discusso e tuttora si discorre, se si volessero conoscere sperimentalmente gli effetti sull'industria agricola, sarebbe necessario poter isolare questo fatto da altri fenomeni concomitanti che possono venir a turbare l'azione dell'abolizione del dazio stesso. Disagiuerebbe immaginare un mercato in cui tutte le condizioni fossero identiche tanto se tale da zio c'è, come se non c'è. Disagiuerebbe supporre, per esempio, che non mutino i prezzi dei noli, che non mutino i gusti dei consumatori, che nessuna modificazione si verificasse contemporaneamente negli altri mercati. Disagiuerebbe supporre che i mercati produttori non subissero alcuna azione perturbatrice, giacché se, per esempio, avvenisse un'invasione di cavallette nell'America meridionale, che è un paese esportatore di grano, ciò farebbe cambiare le previsioni relative alla produzione del grano ed i prezzi muterebbero in correlazione a questa diminuita produzione imprevista. Essi il variare dei prezzi, che noi vorremo studiare in rapporto al fenomeno dell'abolizione del dazio sul grano, è avvenuto per altre circostanze che non abbiamo potuto separare, isolare. Ed ecco come questo strumento d'indagine che è l'esperimento non è accessibile a noi. Noi dobbiamo accontentarci della

osservazione, vedere quello che succede dopo attuato un certo fenomeno e fare poi le nostre argomentazioni, le nostre deduzioni, i nostri ragionamenti: argomentazioni, deduzioni, ragionamenti che potremo condurre a risultati probabili, non a risultati che rivestano quel carattere di assoluta certezza che avrebbero se si potesse procedere per esperimenti.

C) Influenza di interessi privati, di classe, di partito, di regione sul ragionamento scientifico economico - Altro e questa prima difficoltà, che s'incontra nello studio di questa scienza e derivante dalla mancanza dello strumento "esperimento", e dall'impossibilità di scindere l'azione di un fenomeno da altri concomitanti - difficoltà che si può dire insanabile perché dipende dalla natura stessa dei fenomeni che si devono studiare, ve ne sono altre che dipendono dalla psicologia dello studioso, dell'indagatore.

Il chimico che vuole studiare, per esempio, quali siano i componenti di un dato corpo, si trova in una posizione di assoluta imparzialità; egli non è interessato nel fenomeno, e lui non importa che il risultato sia questo oppure quest'altro.

Nella scienza economica invece, oltre alle difficoltà oggettive cui abbiamo accennato, derivanti dalla natura stessa dei fenomeni da studiare, ci sono quelle soggettive dipendenti dalla natura, dallo stato psicologico dell'indagatore.

Non scempe le indagini economiche sono fatte da economisti, che fanno della scienza per fare della scienza e che corrono perciò di non essere dominati da alcun interesse estraneo, pratico, ecc.

Quogli che appartiene ad una data industria sapea trovare buoni argomenti per difendere, nell'interesse preciso di tutti, un regime protezionista della sua industria per resistere alla concorrenza straniera la quale potrebbe far scempe, cioè quell'industria, con grave danno degli industriali che in essa hanno impiegato i propri capitali, ed anche, si afferma, degli operai che in essa hanno trovato occupazione, dell'economia nazionale, in quanto si sarebbe un numero minore di industrie esercitate nel paese.

Tutti questi argomenti possono essere detti bene, e rivestire anche un certo aspetto di verità, ma non hanno tuttavia soltanto una base scientifica perchè l'indagatore è spinto a mettere

in evidenza e colorire certi fenomeni e ad occultare altri che pur sarebbero altrettanto seri e degni di considerazione e di peso. Vogli vedra il danno dei capitali e degli operai attualmente impiegati in quell'industria qualora cessasse il regime protezionista, ma non vedra il danno che i consumatori di quel prodotto hanno dal permanere di quello stesso regime, danno che si traduce nel dover pagare più cara quella merce e nell'impossibilità quindi di far domanda di altre merci.

Così il paladino di una lega operaia in trovare utile lo sciopero per far aumentare il tasso dei salarii.

È certo che la riuscita di uno sciopero e l'indice migliore della giustizia dello sciopero stesso, giacchè essa varra a dimostrare, almeno con grande probabilità, che in quelle determinate condizioni l'industria si trovava in grado di pagare quel determinato salario più elevato. Ma ciò non toglie che lo sciopero stesso e molte altre impugnature di questa legge ritardate ottine da chi ne è paladino, ridondino talvolta, in definitiva, a danno stesso di quella classe che si vorrebbe favorire.

Così il limite messo da questa legge al-

l'apprendistaggio, nel senso che, per esempio, per ogni quattro operai impiegati in un'industria non possa essere come impiegato più di uno in qualità di apprendista, può essere utile. Può essere utile se il numero di un apprendista ogni quattro operai è sufficiente a formare tutta quella "quantità" di buoni elevanti necessari all'industria non solo nello stato presente ma anche in quello avvenire. Ma può darsi - e sarà anzi probabile - che le leggi abbiano cercato di mantenere quella proporzione più bassa possibile allo scopo di diminuire in reverse l'offerta di lavoro per quella determinata industria e renderlo così più caro.

Ma se questo risultato immediato va a favore di quegli operai che oggi si trovano in quell'industria occupati, è dubbio se il risultato definitivo che se ne avrà dopo un certo periodo di tempo sarà altrettanto buono per l'industria nel suo complesso. Perché se i salari saranno molto elevati l'industria non potrà svilupparsi e trarre massi da industria a tipo di piccola o media in traspesa in industria a tipo di grande intaccata, e ciò per deficienza di mano d'opera, per l'impossibilità di introdurre tutti i perfezionamenti tecnici ed attuare quella divisione del lavoro che

è uno dei coefficienti massimi del fivore di una industria. E così gli industriali si troveranno sempre meno in grado di pagare salari elevati: non tanto, se si fosse lasciato svolgere liberamente l'industria stessa, fosse gli operai avrebbero ottenuto maggiori vantaggi che non quelli momentanei artificialmente creati colla limitazione dell'apprendistaggio.

Ciò che impedisce in questo caso a colui che vuole favorire gli interessi di una classe la visione netta della verità è il fatto che egli, nei suoi ragionamenti, è perturbato dal pensiero dell'utile che egli vuole portare a coloro che sono impiegati in quell'industria.

Costantemente lo studioso, lo scienziato deve cercare di fare astrazione, per quanto è possibile, da tutti questi particolari interessi di classe, e ragionare solo nell'interesse del maggiore numero possibile. Ma in questo tentativo non è detto che lo studioso sempre riesca. Egli non può separarsi da se stesso, dalle sue abitudini, dagli interessi propri e della classe cui egli appartiene. Lo può invece il chimico il cui abito mentale, le cui amicizie, le cui consuetudini, nessun peso, nessuna influenza esercitano sulle indagini che egli compie.

D) Influenza del sentimentalismo sulle soluzioni date a problemi economici. Un altro fattore, anche questo di indole psicologica, che viene a perturbare questi ragionamenti economici, è quello della possibilità in cui si trovano gli indagatori di lasciarsi dominare da altri sentimenti che non siano quelli puramente economici.

Vedremo come l'economia politica parta da un postulato fondamentale, ossia quello di supporre gli uomini perfetti e giusti, teli cioè da cercare di ottenere il proprio utile massimo col minimo sforzo. Se così non fosse la nostra scienza non si potrebbe costruire e si ridurrebbe ad una amalgama di deduzioni *fee loco* incoerenti.

Ma per quanto si faccia questa ipotesi fondamentale, lo scienziato non può cessare di essere un uomo dotato di sentimenti morali, di affetti per la famiglia, per il paese, - non può sottrarsi a certi stati di commozione più o meno intensi che il suo animo subisce.

Ora queste condizioni psicologiche in cui si trova l'indagatore conduce spesso a risultati che non sono strettamente coerenti all'attività, in quanto che il ragionamento economico viene ad essere perturbato dal desiderio di far

cosa che valga a tagliarlo da quello stato di commozione.

A proposito, per esempio, di case operarie, argomento di tutta attualità, farebbe certa mente piacere che l'operaio invece di stare in anguste soffitte pagando pigioni relativamente elevate, abitasse in camere ampie, igieniche, bene aerate e soleggiate pagando un affitto più basso. Quindi moltissimi chiedono, con dimostrazioni di vario genere, con mozioni nei Consigli comunali, la costruzione di case operarie a buon mercato ed a spese degli enti pubblici i quali dovrebbero sostituirsi agli imprenditori privati, giacché questi si rifiuterebbero di costruire case per gli operai senza avervi il proprio tornaconto.

Ma ecco quindi come la proposta di case operarie a buon mercato a spese degli enti pubblici viene fatta perché si è commossi nel vedere questo deplorabile stato di cose.

Ma dal punto di vista economico, quali sarebbero le conseguenze di questa costruzione di case operarie fatta a vasta scala dal municipio?

I dubbi qui sono gravissimi. Se si consideri la cosa non agli occhi del filantropo, ma

Scem. polit. e Legist. For. Disp. 22

con quelli dell'economista si vedrà che il municipio
 se essa sostiene case a buon mercato, dovrà simet-
 tarci nell'amministrazione di questo. Se deve darci
 per sette ciò che a lui costa dieci, egli dovrà pur to-
 gliere in qualcuno questa differenza, e potesse il
 municipio non vive per rendite proprie ma per
 le imposizioni messe sui contribuenti, ecco che, in
 definitiva, saranno i contribuenti tutti che vorran-
 no a pagare le spese di questa politica delle case
 operose a buon mercato.

Inoltre, se il municipio interviene di
 rettamante a fabbricare case e ad affittare alloggia-
 menti a prezzo inferiore al costo di produzione, l'indus-
 tria privata rimarrà sregolata e quegli im-
 prenditori che avrebbero impiegato i propri capi-
 tali nella costruzione di simili case, non fattoi
 lavorano più poche si troverebbero in concorrenza
 col municipio. Quindi il risultato definitivo
 potrà essere questo, che, data questa politica munici-
 pale, si costruisca forse un numero di case ^{minore} di
 quante si sarebbero costruite se il municipio non
 fosse direttamente intervenuto o fosse intervenuto
 in maniera finiblanda.

È dunque assai pericoloso correre die-
 tro a giudizi procedenti dalla connessione in-

individuale.

e) mancaenza di coincidenza fra chi dà il
giudizio su date azioni economiche e chi
di quelle azioni subisce le conseguenze.

Ricordo ancora che un altro ordine di
 difficoltà nasce dalla natura del giudizio che deve
 essere dato di ogni azione economica.

Quasi tutte le azioni economiche sono
 un giudizio decante dal confronto fra una spe-
 sa ed un utile. Chi esercita un'industria dovrà
 fare il proprio calcolo di quello che è il costo di
 produzione e quello che è il ricavo di vendita.

Finché ciascuno lo fa per proprio conto i peccio-
 li sono ridotti al minimo perché ciascuno farà
 quel giudizio economico intorno a quella deter-
 minata intrapresa badando a se stesso, e se il suo
 giudizio sarà sbagliato egli solo subirà le conse-
 guenze pecuniose.

Ma in certi casi il giudizio è dato
 non dall'individuo che subirà le conseguenze del
 proprio modo di agire, ma è dato invece da co-
 sti corpi che si chiamano Stato e Comune. Così
 è lo Stato che sta ^o a un certo punto protettivo
 e che determina la costruzione di una ferrovia, e
 ciò fa perché lo ritiene utile per la collettività.

Ha lo Stato e costituito dal Governo, ossia dal Parlamento e dagli altri organi della sovranità, da persone cioè che non subiscono necessariamente le conseguenze possibili della loro azione, ma queste conseguenze si riversano su tutti quanti i cittadini.

Capitolo II

DELLA RICCHEZZA

Concetto della ricchezza - Definizione troppo lata nel senso di ricchezza naturale.

L'economia è dunque, come appare da quanto si è venuto sin qui esponendo, la scienza della ricchezza. La prima indagine che si deve quindi fare sarà quella di vedere che cosa sia la ricchezza. Su per giù tutti hanno un'idea più o meno precisa ed esatta di ciò, ma, come si vedrà ben presto, l'idea che comunemente si ha intorno al concetto di ricchezza non cor-

risponde a quella che ne hanno invece gli scienziati, gli economisti, i quali hanno cercato - non senza qualche difficoltà e controversia - di determinarne bene i requisiti.

Si sente comunemente dire che in certo paese, per esempio in paese tropicale o arido, perché ivi abbondante è la produzione del solo fusto senza bisogno di gran lavoro da parte dell'uomo, superba o la vegetazione, giganteschi i fiumi, numerose e ricche sono le miniere, ecc. Ora, per la scienza economica, pur lo stesso paese non essere ricco, mancare dei requisiti che sono essenziali per costituire la ricchezza. Perché un paese si possa dire ricco veramente non basta che vi siano in gran copia i beni naturali, occorre vi siano egualmente uomini i quali sappiano utilizzare tali beni. Che se invece il paese è popolato da selvaggi che hanno bisogni modestissimi, che non conoscano le arti e le industrie, che non sanno utilizzare i beni naturali, si avrà una ricchezza potenziale enorme, non una ricchezza effettiva.

Infe, perché possa nascere il concetto di ricchezza, la prima condizione è che vi sia un rapporto fra quel bene naturale e l'uomo

il quale sia in grado di poterlo utilizzare.

Definizione troppo ristretta della ricchezza come "moneta"

Di fronte al concetto troppo lato della ricchezza che abbraccerebbe tutte le cose che esistono in un paese e secondo cui un paese è tanto più ricco in quanto maggiormente abbondanza di beni, vi è un concetto restrittivo che fu per molto tempo accolto e che ancor oggi è comune nella gente meno colta. Si dice cioè che un paese è ricco quando ha molto denaro circolante. Chi ha una grande quantità di moneta è considerato come ricco, chi non ne ha è ritenuto povero.

A base di questo concetto comune della ricchezza vi è un fatto vero, cioè che la moneta è fra tutte le ricchezze quella che maggiormente mette in grado coloro che la possiedono di procacciarsi tutte le altre cose. Uno essere ricco, per esempio, chi possiede un palazzo del valore di 200.000 lire, ma se costui ha bisogno, supponiamo, di un cappello fatto, per non aver ricorso ai fatti o per altra ragione, trovarsi nella impossibilità di acquistarlo non potendo una

quota ideale del palazzo essere senz'altro convertita in un cappello. Solui invece che ha nelle mani 200 mila lire in moneta potrà facilmente trarne quella quota che gli è necessaria per l'acquisto del cappello.

Se dunque la moneta si può considerare come la ricchezza ideale, ciò non porta alla conseguenza che essa sia la sola ricchezza.

Infine questo precconcetto lo elaborarono uomini di Stato ed economisti di una volta i quali, quando volevano cercare di far crescere la ricchezza di un paese, preferivano non di far crescere la ricchezza in generale ma di aumentare la quantità di moneta. E se si prendono trattati di economisti, anche soltanto di due o tre secoli fa, si vedano, per esempio, i titoli: "Come far abbondare il paese di oro e di argento", ed altri consimili. Anche in editti ed in decreti dei legislatori del secolo XVIII e XIX si legge come fosse in allora intanta norma di buon governo non già il cercare di render prospero nel paese lo industria o l'agricoltura, ma semplicemente di aumentare la moneta. E moltissimi provvedimenti legislativi erano appunto ispirati al concetto di impedire che la moneta circolante

nel paese ne uscisse e di far sì che ne entrasse invece il più possibile dall'estero.

Così quello che oggi è considerato come un vieto pregiudizio informava invece le idee dei legislatori e degli economisti di un tempo.

Beni, conseguenze ne vennero alla industria del paese da una dottrina siffatta che confondeva la ricchezza colla moneta. Perché il legislatore, credendo di raggiungere il risultato di far entrare nel paese molta moneta e di non lasciarne uscire, adottava sistemi - dei quali si discorrerà ampiamente più tardi a proposito di sistema protezionista, di sistema proteittivo e di sistema coloniale - quei, per esempio, quello di impedire che dal paese uscissero materie prime, favorendo invece soltanto l'esportazione dei manufatti. Così, pensava il legislatore, costringeremo la gente a lavorare questa materia prima nel paese e l'esportazione avverrà soltanto quando questa materia, per le subite trasformazioni, avrà, per esempio, un valore doppio: l'intervento sarà quindi doppio. D'altra parte si favoriva l'importazione delle materie prime, che si potevano avere con una minore quantità di denaro.

Questi provvedimenti legislativi ecc.

no ispirati al desiderio che nel paese la moneta d'oro e d'argento fossero assai abbondanti.

Uno dei paesi in cui questa abbondanza si verificò in grado maggiore si fu, per circostanze storiche, la Spagna, che, dopo la scoperta dell'America fu il primo paese che si diede ad importare da quel paese, e soprattutto dal Perù, l'oro e l'argento di cui erano ricche quelle miniere.

Ovvero, mentre statisti ed economisti di quel tempo si compiacevano di un tale stato di cose, in realtà la Spagna perseguitava la propria fossa economica, il proprio disastro commerciale ed industriale. In quanto che il sovrabbondare di oro e d'argento in Spagna fece sì che in quel paese, prima che in tutti gli altri, si mutasse il valore della moneta.

La moneta è una merce come tutte le altre: se com'è tanta valisce come valrebbe qualunque altra merce. Quando c'è abbondanza di grano il prezzo costa meno, quando c'è abbondanza di lana, gli abiti di lana costano meno. Ora, che cosa significa la diminuzione di valore della moneta? Significa che si deve dare una maggiore quantità di moneta per avere

la stessa quantità delle altre merci che la moneta serve a procurarsi. Quindi se un chilo grammo di pane si paga cinquantotto centesimi, se un vestito si paga 50 lire la dove la moneta è scarsa, il pane si dovrà pagare 60 o 70 centesimi, il vestito 60 o 70 lire la dove la moneta è abbondante.

Questo fenomeno, del resto, accade, sebbene in misura poco rilevante, nell'epoca presente. Sgusano ha potuto rilevare che i prezzi attuali delle merci sono aumentati da qualche anno a questa parte. È probabile che, in parte almeno, questo aumento di prezzo sia dovuto alla straordinaria produzione di metalli preziosi delle miniere in questi ultimi anni, specialmente delle miniere del transvaal dopo la guerra anglo-boera.

Se bene, quello che accade oggi in più colossali proporzioni, accade, in proporzioni gigantesche, dopo il 1570-80 nella Spagna la quale in maggior misura ebbe la superstizione che il paese sarebbe diventato tanto più ricco quanto più oro e argento vi si fosse introdotto. Così i prezzi delle merci duplicarono, triplicarono e quadruplicarono in breve volger di anni. La moneta essendo aumentata, più nessuno aveva interesse

a produrre per l'esportazione delle merci all'estero giacché oltre i confini della Spagna le stesse merci si potevano acquistare ancora a basso mercato. Quindi tutte le industrie che lavoravano per l'esportazione decadde. D'altra parte, per incuriosirsi fuori della Spagna assai a miglior mercato, si favorì l'importazione in Spagna, dove gli importatori, potendo far pagare più caro che altrove le loro merci, ottenevano maggiori guadagni. Così anche le industrie interne decadde, non potendo resistere alla concorrenza straniera.

La Spagna si specializzò invece nella produzione dell'oro, la industria principale degli Spagnuoli divenne quella di recarsi nell'America centrale e meridionale, farne coltivare le miniere da disprezzati indiani da loro tirati a schiavi in ogni peggiore maniera e quindi esportare in patria il frutto di queste miniere. Le cose andarono bene finché ci furono miniere da sfruttare ed indiani da far lavorare per un pezzo di pane. Ma quando le miniere si andarono man mano esaurendo, quando i paesi dell'America meridionale proclamavano la loro indipendenza, gli Spagnuoli si trovarono e non

possedere più le industrie vecchie ed a non avere neppure la nuova industria, se industria si può chiamare questa forma di sfruttamento.

Così la Spagna ritornò ben presto in uno stato di povertà e di inferiorità dal quale solo da poco tempo va lentamente risolleandosi. È fu una fortuna per essa l'aver perduti, non so no molti anni, l'ultima sua colonia americana: Cuba. Fu una fortuna poche la Spagna solo allora comprese la necessità di sviluppare le proprie industrie interne e l'agricoltura che erano state abbandonate.

Il fenomeno dell'immiserimento della Spagna si verificerebbe ancor oggi per ogni altro paese il quale si illudesse che l'unica ricchezza sia la moneta e scapo del suo governo fosse quello di procacciarsene nella maggior possibile quantità.

L'oro e l'argento non sono invece che uno strumento della ricchezza, un mezzo per facilitare gli scambi, cioè l'oro e l'argento in se' sono piuttosto cose quasi inutili, di solo ornamento. Ora, se per la necessità degli scambi è sufficiente un miliardo di moneta e perfettamente inutile avere due miliardi. L'unico ri-

sultato sarebbe quello di cambiare il nome ai pezzi delle monete ed a pagare due cioè basi più avere con uno. Se così non fosse dovrebbe essere i più ricchi i Costagliesi i quali ragunano in moneta di valore unitario piccolissimo e che possono pagarsi il lusso di pagare cinque o sei mila coi i capelli che noi paghiamo nove o die- ci lire e così via. Invece non è maggiore la loro ricchezza, ma solo il nome monetario che essi danno alle cose.

Requisiti della ricchezza

Scartate queste due concezioni estreme della ricchezza, una troppo lata che comprende tutte le cose che esistono in natura, l'altra troppo ristretta che comprende la sola moneta, vedremo che per gli economisti la ricchezza deve avere questi requisiti: essere utile, essere limitata in quantità ed in terzo luogo essere trasferibile.

Circa il primo requisito dell'utilità l'adagio dice anzitutto che il significato che danno gli economisti a questa parola è un po' diverso da quello che ne dà il linguaggio comune. Secondo il linguaggio comune è utile ogni cosa

che arrechi un beneficio reale. Per esempio, nel linguaggio comune non riteniamo cosa utile un veleno perché, tranquillizzato, procura la morte. Nessuno consideriamo come cosa utile l'alcool, perché, e meno che sia preso in piccolissime quantità, produce delle conseguenze disastrose, malattia ed anche la morte. Invece gli economisti ritengono che tanto il veleno quanto l'alcool siano cose utili economicamente, perché il concetto che essi si fanno dell'utilità è che vi sia un rapporto di convenienza fra la cosa e l'uomo, cioè, che l'uomo, per qualunque possibile ragione, desideri quella tal cosa. Gli economisti non si preoccupano delle conseguenze che possono derivare dall'uso o dall'abuso di una data cosa: ciò sarà compito dell'igiene o della medicina. Essi si preoccupano soltanto di vedere e di sapere se gli uomini desiderano quella cosa: se esiste questo rapporto di desiderabilità fra la cosa e l'uomo essi dicono che quella cosa è utile.

Alcuni economisti, e fra questi il Caroto, allo scopo appunto di evitare la confusione derivante da questa diversità di concetto fra il linguaggio comune e quello degli econo-

misti, hanno proposto di chiamare ofensività questo rapporto di convenienza, di desiderabilità fra una data cosa e l'uomo.

Potrà darsi che taluno obbietti del veleno per uccidersi o per uccidere un'altra persona: questi commetterà un'azione biasimevole dal punto di vista della morale ed un reato punibile con una condanna; ma il semplice fatto dell'esistenza di una domanda di veleno farà sì che i veleni avranno un certo valore.

Il secondo requisito che è richiesto della ricchezza è quello della limitazione. E su questo punto non c'è luogo a discussione perché è evidente che non può esistere ricchezza se di cui ognuno può disporre largamente a propria volontà e senza sforzo alcuno, come per esempio, l'aria e l'acqua. Viceversa anche l'aria e l'acqua possono diventare ricchezza quando sono limitate. Così il prigioniero che si trova in un locale oscuro, male aerato, sarà disposto a pagare una certa somma al proprio carceriere perché lo porti in un locale migliore. Così l'acqua nelle città, e Torino per esempio, si paga (e Torino venti centesimi al metro cubo) perché dove essere trasportata da lontano per

mezzo d'impianti e di tubature assai costose. E se ogni individuo non la paga direttamente, la pagano per essi i fruttiferi di casa i quali poi, naturalmente, se ne rivalgono sugli individui stessi nel prezzo dell'affitto.

Il terzo requisito della ricchezza è che sia trasferibile.

Gli effetti, quello dell'amicizia per esempio, rappresentano un rapporto utilissimo, rapporto che soddisferebbe anche alle condizioni della limitazione, perché è raro trovare due veri amici. Viceversa, siffatto rapporto non ha un valore materiale, non ha prezzo perché non si può trasferire da persona a persona, perché è un rapporto individuale che non si può rimet-tere, che non si può vendere. L'amicizia dunque non è una ricchezza. Invece tutte le cose materiali in genere formeranno ricchezza in quanto appunto si possono trasferire materialmente, come per le cose mobili, per mezzo di trasporti di proprietà, per le cose immobili.

È sorta e si è lungamente dibattuta fra gli economisti la questione se costituisca no ricchezza le facoltà, le doti personali di coltura, di studio, le quali evidentemente non si

possono trasmettersi da persona a persona.

Ma c'è ancora che se pure l'avvocato, il medico o l'ingegnere non possono trasferire in altri, per mezzo di un contratto di compra-vendita per esempio, le proprie facoltà mentali le quali costituiscono effettivamente una qualità personale che è insolubile dell'individuo, e tuttavia indubbio che l'avvocato dando un parere o facendo una comparsa, il medico scrivendo una ricetta, il professore facendo una lezione possono trasferire i risultati della loro qualità personali. Si tratta dunque di servizi che sono immateriali, che non si concretano in nulla che abbia qualche dimensione ma che costituiscono vera e propria ricchezza. La voce d'un cantante costituisce una ricchezza talvolta considerabilissima perché è una qualità limitata a poche persone e dunque non è materialmente trasferibile come può trasferire l'impressione che esercita sul senso estetico.

Di alcune questioni relative all'inventario della ricchezza in pace.

Determinati così i requisiti della ricchezza, vediamo prima di abbandonare questo

raggiamento, alcune questioni che sono sorte a proposito del computo della ricchezza di un paese.

È un'errore il voler stabilire la ricchezza di un paese sommando tutti i beni costituenti la ricchezza che esistono in quel paese. È l'errore nazionale ingiustificato dai rapporti di credito e di debito fra individui. Non si può sommare la ricchezza di chi ha un credito di 200.000 lire con il terreno posseduto dal debitore e che ha un valore di 300 mila lire. Nel fare i conti della ricchezza di un paese bisogna far astrazione da questi debiti e crediti che facilmente verrebbero computati due volte, e nel caso ora fatto, doveva soltanto calcolarsi il terreno, che vale 300 mila lire e non tener calcolo del credito di 200 mila lire su di esso garantito.

Questo fatto diede appunto occasione a quei errori ed a giunte illusioni agli statisti ed agli economisti, di un tempo. Si credeva cioè alla convenienza di indebitare il paese per accrescere la ricchezza. Si diceva che, facendo, supponiamo, un miliardo di debiti coi quali si fossero costate opere pubbliche, i privati sarebbero stati in possesso di un miliardo di titoli dello Stato circolanti nel paese e quindi la ric-

chezza sarebbe stata raddoppiata: le opere di utilità pubblica ed i titoli.

Ma, se ben si considera, facilmente si comprende come questo sia un sistema illusorio di creare la ricchezza perché quei titoli che circolano nel paese hanno valore in quanto costituiscono un'ipoteca che esiste sul debito corrispondente, ipoteca quindi sulla ricchezza dei privati a cui li dovremo pagare maggiori imposte per sanare il debito stesso. Il credito e bensì uno stimolo potentissimo di ricchezza, che giova assai allo sviluppo dei commerci e delle industrie in un paese, ma bisogna bandire il concetto che esso serva a moltiplicare la ricchezza. Il credito favorisce la ricchezza in quanto la fa passare dalle mani del risparmiatore che non sa farla fruttare in quelle dell'imprenditore, dell'industriale, ma non aumenta neppure di un centesimo la quantità di ricchezza esistente in un paese.

Ricchezza e benessere

La ricchezza non è di per sé indice di benessere: il apparire del requisito, necessario all'esistenza della ricchezza, della limitazione in quantità. Ricchezza e benessere sono

due concetti ben distinti, gli economisti si occupano della ricchezza e non del benessere. Si può benissimo ottenere benessere senza ricchezza: noi potremmo anzi, spingendoci lo sguardo fino ad un punto ideale non raggiungibile, immaginare il massimo benessere senza nessuna ricchezza. Ciò sarebbe quando tutte le cose necessarie e desiderate, tutti fossero così illimitati e facilmente appropriabili da non costituire più ricchezza. Si può del resto anche notare che i bisogni dell'uomo sono così illimitati, i desideri ed i gusti suoi così vari e mutabili, che quando pure immaginassimo la scienza proficua, cotanto da poter procurare all'uomo senza costo alcuno qualcosa che oggi costituisce ricchezza, il pane per esempio, egli troverebbe tutto altra cosa da sostituire al pane. Ed è un fatto che mentre una volta nei tempi più remoti il pane e gli indumenti costituivano quasi l'unico bisogno dell'uomo, ora tali bisogni si sono talmente moltiplicati e aumentati nel tempo che ben si può dire che la ricchezza non potrà mai cessare completamente.



Capitolo III

DELLE LEGGI DELL'ACQUISTO DELLE RICCHEZZE

(leggi del minimo mezzo, della decrescenza dell'utilità dei beni, della varietà dei bisogni e della sostituzione dei beni).

Il principio del minimo mezzo

Uno dei principi fondamentali che è stato posto nell'economia politica, e che si applica del resto anche ad altre scienze, è quello secondo cui si cerca di ottenere il massimo vantaggio col minor spese possibile: il principio cioè del minimo mezzo.

Ed è certo che gli uomini, quando si preoccupano ed in quanto si preoccupano di acquistare ricchezza, si attingono a questo principio. Ed è non che essi siano spiriti da contingenze di filantropia, di religione, di morale, e ambiziosi.

te che eschiammo di pagare le merci ad i servi,
zii che intendano procurarsi al minor dispendio
possibile.

Se non si stabilisse questo principio del
minimo mezzo non si saprebbe più dedurre al-
cuna regola scientifica nel campo dell'economia,
perchè non si saprebbe mai se gli uomini agiscono
come uomini morali, come uomini religiosi o
come filantropi senz'altro semplicemente come uo-
mini economici; e ne verrebbe quindi una gran
de confusione.

Stabilendo questo principio gli econo-
misti non vogliono già dire assolutamente che
gli uomini sieno degli egoisti i quali agiscano e
si preoccupino esclusivamente dell'acquisto della
ricchezza col minor sacrificio possibile, gli econo-
misti ammettono bensì che nella vita pratica
l'uomo fosse essere indotto talvolta ad agire in
maniera diversa, in opposizione anzi al prin-
cipio del minimo mezzo. Così, ad esempio, nel
campo della famiglia, si può ben pensare che esi-
sti completamente il concetto economico. Quando
gli affetti sono molto stretti fra i comp. inuti del-
la famiglia costringa magari che uno solo lavori
per tutti, che il padre solo lavori essendo i figli

incapaci e provvedere da se ai loro bisogni, o viceve-
sa che i figli provvedano ai bisogni dei proprii geni-
tori vecchi o incapaci fisicamente ed intellettual-
mente.

Ma nel campo dell'economia politica
noi non dobbiamo parlare di queste azioni che sono
determinate da motivi diversi da quelli economi-
ci; dobbiamo invece parlare delle maggior parte
delle azioni che si verificano nei mercati, ossia nei
luoghi dove vengono ad incontrarsi coloro che han-
no bisogno di merci o di servizi e coloro che in-
tendono cedere le mee a gli altri.

È evidente, giacchè si tratta anche di
un'osservazione di fatto, che qui troverà applica-
zione il principio del minimo mezzo.

Un'industriale prenda quegli operai
che pretendono un salario minore, chi desidera
acquistare un titolo di borsa senza a comporarlo
quanto costa meno.

Legge della decrescenza della utilità delle merci.

Questa legge fondamentale può aver esse-
nza in relazione con altre leggi le quali si rife-
riscono alla utilità delle merci in rapporto ai con-
sumatori delle mee stesse. Una di queste leggi

è appunto quella della decrescenza dell'utilità che può essere formulata in questo modo: le dosi successive delle merci, a partire da un certo punto, hanno un'utilità decrescente, ciò si spiega facilmente e ce lo dimostra la stessa esperienza.

Se persone non hanno mica desiderio delle merci illimitatamente, ma bensì soltanto ne desiderano una certa quantità. Quando ne hanno avuto una certa dose sentono un desiderio minore per la dose successiva e possono anche non sentirne più effetto desiderio.

Prendiamo, per esempio, uno dei bisogni fondamentali dell'uomo: quello del cibo. È affannato che è digiuno da parecchi giorni prova evidentemente un gran piacere nell'aver cibo e nel potersi consumare, e probabile anche che il piacere derivante dal consumo di questo cibo va da per un certo tempo crescendo, questo è anzi un fatto constatato tanto è vero che i medici sono soliti di dar subito e in una volta una grosse quantità di cibo, ed un affannato il cui organismo debilitato potrebbe risentirne danno. Si può quindi benissimo ammettere che le prime dosi successive di cibo abbiano per quell'affannato un'utilità crescente, ma quando egli ne avrà consumata una

certa quantità, quando comincia ad essere soddisfatto non ritarda più da dosi successive il medesimo godimento, ed arriva presto il momento in cui, come felicemente soddisfatto, avrebbe fastidio e disgusto per dosi ulteriori che ancora gli si volessero far consumare.

Ecco dunque come l'utilità di una determinata cosa vada diminuendo e come giunta ad un certo punto diventi negativa, ossia una disutilità.

Se cose dette poco sibi si possono ripete per le bevande. È assai raro che grande godimento dal primo bicchiere d'acqua che egli beve, il suo godimento cresca magari al secondo bicchiere, ma quando il suo bisogno sarà pressoché soddisfatto egli troverà minor godimento nelle dosi successive d'acqua che gli si volessero far bere finché, giunto ad un certo punto, ogni dose ulteriore gli riuscisse fastidiosa.

Non sempre la decrescenza dell'utilità si manifesta subito, anzi può darsi che il punto in cui essa si manifesta sia assai lontano dall'origine. Così quando si voglia fare una collezione di cose artistiche, di monete, per esempio, come in una data epoca, si provava un piacere

sempre crescente nell'aggiungere alle proprie collezioni nuove monete, e potrà darsi benissimo che l'ultima moneta mancante per completare la collezione stessa rappresenterà per lui un' utilità enormemente superiore a quella precedente. Ma appena posseduta anche questa moneta la curva dell'utilità sembra a cadere perpendicolarmente in quanto ogni altra moneta non rappresenterà per lui interesse alcuno, a meno che egli si cinga a fare un'altra collezione od a duplicare quella già fatta.

In questo caso quindi il punto di decrescenza è molto lontano dal punto di origine, e la curva si abbassa poi molto rapidamente.

Lo stesso si può dire per altri casi, per esempio circa gli ornamenti. L'utilità rappresentata dalla quantità necessaria di ornamenti di cui una persona si può adornare cresce sempre, tanto più ove i primi bellanti si variano con poche o compieva preziose. Ma tocca pure il momento in cui l'utilità di questi ornamenti tocca decrescendo, quando cioè non si sappia più come metterne altri indosso, ed essi più non valgono ad ostentare la propria ricchezza.

Se però esistesse soltanto questa legge

della decrescenza dell'utilità delle merci, dell'utilità della ricchezza, ne verrebbe come conseguenza che la ricchezza si ridurrebbe ben presto ad avere scarso valore agli occhi dei consumatori. In quanto che tale utilità, dopo le prime dosi, subito decresce per la maggior parte delle merci e ne sottoporrebbe quindi presto una disutilità.

Legge della varietà dei bisogni

Ma a questo inconveniente della riduzione dell'utilità della ricchezza si pone riparo grazie ad un altro principio che nella psicologia individuale ha una grande importanza, ossia nella legge della varietà dei bisogni. Gli uomini hanno bisogni immensamente vari, innumerevoli all'infinito. Il detto dell'esperienza comune che gli uomini non sono mai contenti ha la sua applicazione anche nell'economia.

Quando anche si supponesse che gli uomini non abbiano aspirazioni, siano esecuti e si contentino dell'arricchimento di se stessi, è pur certo che quando saranno arrivati ad un certo punto di tale arricchimento desidereranno sempre raggiungere un grado superiore.

È quindi evidente che la legge della decrescenza dell'utilità non induce alcun danno,

in quanto a base vero che gli uomini soddisfacciano un anzitutto i loro bisogni di cibo, di bere, di vestiti, ma una volta questi soddisfatti, si aggiungono gli altri bisogni diversi, più elevati, per modo che lo stimolo all'acquisto delle ricchezze non verrebbe mai a mancare.

Dato questo carattere di varietà infinita dei bisogni, alcuni economisti hanno creduto opportuno di spezzare una specie di classificazione dei bisogni stessi, cioè bisogni necessari, bisogni di comodità e bisogni di lusso.

Tale classificazione può essere ricordata coll'avvertenza però che essa non ha un valore generale, ma particolare, caso per caso, individuo per individuo. Infatti per un individuo rappresenterebbe una necessità primissima il mangiare ed il bere, per un altro invece il soddisfacimento di tale bisogno sarà pure necessario, ma esso verrebbe dopo un'altro, per esempio, dopo quello di avere dei libri. Costui sottrarre volentieri una parte di cibo per acquistare libri, mentre l'altro cerca l'acquisto di libri represso per la maggior parte delle persone un consumo di lusso. Si sarà anche chi rinuncerà al soddisfacimento di bisogni considerati fondamentali pure di andare ogni giorno a fare una passeggiata.

Se in un'occasione per le vie più frequentate della città, anche il vestirsi bene può rappresentare una prima necessità per taluno, una necessità secondaria per altri.

La classe a cui si appartiene determina anche l'ordine dei bisogni. Chi appartenga ad una classe di persone che non andar senza scarpe pure con siderare le scarpe come un bisogno di lusso.

Per una persona appartenente alle classi medie è una necessità l'aver vestiti se non con lusso, in modo corretto. Questa persona si risolve volentieri a fare sacrifici su altre parti del suo bilancio pure di mantenere una tale correttezza di vestiario.

Si avere un'alloggio decoroso, un salotto di ricoverimento, può essere una prima necessità per una persona o per una classe di persone, mentre sarebbe inutile per chi appartiene alle classi operarie o pure, dato il sentimento comune ed il lavoro sporcato, le cui egli attende, ricorre i parenti o gli amici nella camera da pranzo o nella camera da letto o magari in cucina.

Vi possono essere due famiglie, una appartenente alla classe media della borghesia, l'altra alla classe operaria, le quali posseggano la stessa

giustitia di innocuo e lo destinano invece ad usi ben diversi. L'opaco ne destina la maggior parte per cibi grassi, ma sostanziosi e per vino generoso, mentre il borghese seguiva volentieri il consiglio igienico e la invita di ber acqua e sporcava invece di qui in cose che l'opaco considerava come inutili o quasi.

Si vede dunque come i bisogni siano variabili non soltanto da caso a caso, ma anche a seconda della classe sociale a cui si appartiene.

I bisogni variano altresì a seconda del tempo nel quale si vive. Cento cinquant'anni fa il bisogno di avere un fazzoletto era un bisogno secondario, e si ricordano anneddoti curiosi di persone che non ne usavano. L'uso delle calze è relativamente recente. È soltanto da pochi anni che si è introdotto l'uso di provvedere di bagno anche gli alloggi delle case appartenenti alle classi medie. D'altro canto certi bisogni che una volta erano considerati di prima necessità sono ora diventati assolutamente superflui. Cento anni fa, prima della Rivoluzione, il bilancio delle famiglie nobili era gravato in modo considerabile della compra di abiti per gli uomini i quali portavano giustacconi e vestiti ricamati assai co-

stosi. Oggi invece gli uomini vestono tutti in una maniera su per giù uniforme con una spesa anche pressoché uniforme e relativamente modesta. Una volta, data una certa costituzione sociale ed il tipo di armamento, era necessario che gli uomini fossero armati: e le corazzе, gli scudi, le lance erano costosissime: l'armatura assorbiva talvolta tutto il bilancio di una famiglia. Adesso invece non solo non si usa portare armi, ma vi sono leggi che impediscono il porto delle armi o di certe specie di armi.

Dal ciò qui detto chiaro appare come sia inutile il voler fare una classifica dei bisogni dal momento che questi sono variabilissimi, mutabilissimi, indefiniti.

Legge della sostituzione e dello scambio dei beni.

Combinando insieme le due leggi: quella della decrescenza dell'utilità dei bisogni a partire da un certo punto e quella della variabilità ed indefinita dei bisogni dell'uomo, se ne ricava una terza legge: quella della sostituzione e dello scambio dei beni.

È qui occorre anzitutto fare una avvertenza. Nelle organizzazioni sociali naturali vi

age il principio della divisione del lavoro pecuniario, ciascuno attende ad una sola professione o ad un solo mestiere, ad una determinata industria o ad un determinato servizio. Una volta invece non accadeva così perché vi erano delle organizzazioni e dei gruppi sociali con a capo un patriarca, un signore feudale ecc., nelle quali si produceva tutto ciò di cui si aveva bisogno. Ora, data l'economia mantovana, e assai più comodo che ciascuno si specializzi in una data professione per ottenere risultati migliori con un costo unitario minore.

Data questa costituzione presente basata sulla divisione del lavoro ne viene che ogni individuo in un determinato momento è solo proprietario di una certa quantità di merce che è di molto superiore ai suoi bisogni. Un calzolaio produce mille scarpe, ma non ne ha bisogno per se di una quantità minima. Per lui l'utilità diretta delle altre scarpe è una utilità che va decrescendo perché egli non potrebbe consumare tutte le scarpe subito. Lo stesso dicasi per un panettiere o per qualsiasi altro produttore.

Che cosa ne fa, per esempio, un professore delle mie lezioni? Non hanno per lui un'utilità

diretta, esse vanno invece in utilità indiretta in quanto possono essere scambiate con quell'oggetto col quale egli viene retribuito. Con questo passaggio, però con questo numerario egli potrà poi raggiungere una utilità diretta in quanto con esso egli potrà provvedere alle necessità della sua famiglia e soddisfare i suoi bisogni, fra i quali ve ne sarà taluno poco sentito dall'individuo, come è quello di fare acquisto di opere che gli permetteranno di compiere quelle ricerche scientifiche che lo interessano.

Così gli industriali producono una data merce, non per consumarla, ma per venderla e ricavarne un lucro. E' ciò che non basta che taluni industriali non abbiano esclusivamente lo scopo di vendere bene le proprie merci per procurarsi poi il soddisfacimento degli altri bisogni, ma aspirino ad acquistare una posizione eminente in quella industria, a lanciare la propria intrapresa, per ottenere soddisfazione, a dominare il mercato facendo emergere la propria industria in mezzo alle altre.

Data dunque il sistema della divisione del lavoro in un generale hanno disponibile una certa merce. E siccome quella merce, per il principio della varietà dei bisogni e della decrescen-

ga dell'utilità, soddisferebbe soltanto ad un bisogno ne viene la convenienza degli scambi. Or vi assistiamo infatti ad un continuo scambio fra produttori di merci e di servizi. Ma fino a quel punto si verifiche- rà questo scambio fra i diversi produttori di merci e di servizi?

Supponiamo che vi sia un'imprenditore

A il quale possieda una certa quantità di grano in sacchi che hanno per lui un'utilità decrescen- te secondo quanto si è finì sopra spiegato. Suppo- niamo che questa utilità sia decrescente in una ma- niera abbastanza regolare per esempio: 100, 90, 80, 70, 60, 50, 40, per modo che la prima dose rappre- senti per lui un'utilità come 100, la seconda co- me 90 e così via fino all'ultima che avrà una utilità come 40. Un'altro produttore B suppo- niamo possieda vino e se egli è un uomo norma- le, non un ubbriaccone, rigera per lui la medesi- ma regola. Evidentemente c'è la convenienza fra queste due persone di effettuare uno scambio di queste merci. Se supponiamo che essi si scambie- ro una dose di grano con una dose di vino, A cedeva quella dose di grano che ha per lui una utilità minore di 40, e lo stesso farà B per il vino. Ma la dose di grano venuta in possesso di B avrà

per lui un'utilità come 100, e così la dose di vino venuta in possesso di A avrà per lui un'utilità co- me 100. Lo scambio evidentemente non si arresta ancora a questo punto perché l'utilità delle dosi successive di grano o di vino per B e per A per quan- to decrescano rappresenta sempre per entrambi una convenienza. A cedeva ancora la dose di grano che ha per lui un'utilità come 50 per avere da B la dose di vino che ha per B la utilità come 50, ma per lui A invece ha un'utilità di 90 e così via. Si comprende che si giungeva così ad un punto in cui dall'una parte e dall'altra lo scambio non sarà più conveniente: esso non coesisterebbe più alla legge fondamentale del minimo sforzo per avere il massimo risultato possibile. Si può quindi essere sicuri che, trattandosi di uomini economici, essi non compiranno più queste scambie e lo scambio perciò si arresta a questo punto. A, quando abbia acquistato tre dosi di vino che hanno per lui la utilità di 100, 90, 80, non avrà più interesse a primersi della sua quarta dose di grano (utilità 70) che egli acquisterebbe una do- se di vino che rappresenterebbe per lui forse una utilità come 70. Lo scambio potrebbe magari ancora ar- re, ma non gli darebbe più nessun incremento

di utilità. Scambi ulteriori non saranno più eccet-
tamente fatti, perchè sarebbero dannosi.

Si può dunque dedurre la regola che
gli uomini, dato le due leggi predette, sostituiran-
no i beni di cui sono in possesso ossia spacceranno
a scambi con altri possessori di beni diversi o di
comuni fino al punto in cui l'utilità nell'ultima de-
se della merce da loro posseduta ossia finale si uguag-
li all'utilità finale della merce da loro comprata.

Questa è la norma con cui si verificano
gli scambi fra gli uomini che vivono in società.

Si può anche immaginare, come fanno
molti economisti quando vogliono esporre delle
leggi sul valore, che l'uomo viva isolato, anche
che solo egli potrebbe procedere a scambi nel senso
che anche vivendo isolato egli dovrà fare il calcolo
del modo come distribuire le sue forze, il suo lavoro
per procurarsi le cose utili. L'individuo isolato che
sa di non poter comprar vino da altri e che deside-
ra non solo grano ma anche vino distribuirà il suo
lavoro nella coltura del grano e del vino in manie-
ra che i suoi sforzi compiuti in questi diversi
campi gli diano il risultato desiderato. Quindi
questa legge della sostituzione dei beni vige anche
quando invece di tanti uomini ve ne fosse uno solo.

Capitolo IV

LE LEGGI DEL PREZZO (valore) IN REGIME DI LIBERA CONCORRENZA

Le premesse della divisione del lavoro e della libera concorrenza

Comincio all'ipotesi nostra fonda-
mentale nella divisione del lavoro. Voi ebbiate
in tante persone che producono merci diverse
inquantità. Per rapporto ai proprii bisogni, le
quali merci sono ragunate in un luogo detto mer-
cato, offrono a tutti, comunemente mercato, per
farlo scambiare, i proprii prodotti.

Vi sia libera concorrenza, ossia vi sia
da una parte molti compratori che hanno
bisogno d'una determinata merce e dall'altra

non una sola persona ma diverse persone che sono pronte a cedere quelle merci stesse.

Definizione della domanda e della offerta

Sui mercati si determinano i prezzi delle merci in base alla domanda ed all'offerta che qui li costituiscono due facce diverse di uno stesso fatto.

E' offerta di una merce e la quantità di merce che una persona e' disposta a cedere in cambio di una certa quantità di moneta, ossia di un certo prezzo.

E' offerta nono' mica una quantità identica qualunque sia il prezzo che si riceve in cambio, ma varia e' seconda del prezzo ricevuto, e quindi si definisce la "quantità di merce che una persona e' pronta a cedere per un determinato prezzo".

Così A e' disposto a cedere quattro unità di grano quando riceve in cambio quattro unità di vino, ma non sarà più disposto a fare la stessa speciazione quando ne riceve soltanto due.

La domanda di una merce e' quella quantità di moneta (moneta) che si e' disposti a dare in cambio della stessa merce ad un determinato prezzo. Così, se noi per un' istante supponiamo che il moneta sia la merce che serve per

gli scambi sia il vino (di solito nei periodi storici di civiltà e l'oro o l'argento), la domanda del grano sarà quella quantità di moneta (4 unità di vino) che B e' disposto a dare in cambio del grano ad un dato prezzo (ossia, secondo il rapporto: 4 unità di vino = 4 unità di grano).

Relazione normale fra quantità offerta e prezzo.

Le cose dette implicano che si deve essere una relazione fra la quantità offerta di merci ed il prezzo. E quale sia questa relazione si comprende facilmente: ossia che col crescere del prezzo aumenta la quantità della merce la quale viene portata sul mercato. E' naturale che diminuendo il prezzo diminuisca la quantità offerta di merce e, di altro canto, aumentando il prezzo aumenta la quantità offerta di merce perché ciò significa un vantaggio maggiore per chi vende e che così tanto lontano dal mercato quando il prezzo di vendita era uno e trova invece convenienti ed interessanti affari che il prezzo e' due.

Se si fuori questa legge si dimostra evidente quanto siano che cosa poi ulteriormente significa questa quantità di merce che viene portata sul mercato. Per il momento abbiamo sup-

giusto che essa esistesse presso i singoli produttori, ma essa si è l'urto prima dovuta prodursi. Ed il costo di produzione, messo in relazione col prezzo, è un'altro modo di esprimere il concetto di offerta delle merci. Si comprende che se il prezzo è 10 soltanto quei produttori che si trovano ad essere eccezionalmente ben situati potranno produrre a tal prezzo ed avervi un'idea il loro compenso, quindi soltanto essi offriranno merci sul mercato al prezzo 10. Ma chi si trova, per esempio, lontano da una cascata d'acqua, o che ve fa venire il carbone di lontano ed è obbligato a pagare fitti elevati non potrà produrre ad un costo minore di undici e quindi non potrà portare merci sul mercato quando il prezzo è dieci. Se il prezzo sale a dodici è naturale che quei produttori che non avevano convenienza a produrre perché il loro costo di produzione era superiore al prezzo di vendita, ora possano produrre ed avere ancora un margine più o meno largo per il loro guadagno. E se il prezzo aumenterà ancora è evidente che crescerà pure ancora la schiera dei produttori.

Questo come regola generale perché vi possano essere anche delle condizioni perturbatrici per le quali si deroghi a questa regola non

male.

Deviazioni temporanee dalla relazione normale fra quantità offerta e prezzo.

Per condizioni speciali di cui avremo agio a discorrere in seguito nello studio delle crisi, i prezzi dei mercati variano continuamente: ora si innalzano, ora discendono. Possiamo immaginare una condizione di crisi, colle quale si parla, sia nel linguaggio comune come nel linguaggio economico, s'intende soprattutto quel periodo in cui i prezzi subiscono una discesa. Ciò darsi allora che i prezzi siano inferiori al costo di produzione, ossia che gli industriali non riescano a vendere ad un prezzo che compensi le spese di produzione. In tal caso, evidentemente, dovrebbe subito verificarsi l'arresto della produzione o almeno la produzione dovrebbe limitarsi soltanto a coloro che possono produrre a quei prezzi di crisi perché essi sono eccezionalmente ben situati e producono perciò ad un costo ancora inferiore a quei prezzi. Ciò darsi invece che ciò non succeda giacché non è tanto facile arrestare la produzione quando essa si trova su di una certa via e talvolta la perdita del non produrre può essere maggiore di quella del produrre in epoca di crisi.

Immaginiamo una miniera di carbone impiantata per produrre ad un determinato prezzo una determinata quantità di tonnellate di carbone. Qualora molti imprenditori allettati dal buon guadagno che presenta l'industria dello sfruttamento delle miniere di carbone, si dedicino ad un'industria siffatta ne verrebbe per natura la conseguenza che aumentando la quantità di merce gettata sul mercato il prezzo di essa sarà diminuito. È fuor di dubbio che diminuisce a tal segno da giungere al di sotto del costo di produzione in quella miniera. In tal caso l'imprenditore può ancora trovare più conveniente di produrre ad un costo inferiore al costo di produzione che non a lasciare inerte la miniera, giacché gli interessi sul capitale impiegato converrebbero ugualmente, o si farebbe l'affitto della miniera la quale d'altra parte dovrebbe ugualmente essere mantenuta in buone condizioni di prosciugamento, di aereazione ed di manutenzione con una spesa talvolta non indifferente.

In questo caso si avrebbe dunque una deviazione alla regola che una diminuzione di prezzo fa diminuire la produzione.

Puo' darsi anzi che l'imprenditore fac-

cia questo ragionamento. Oggi vendo a 9 mentre produco al costo di 10 una certa quantità di tonnellate di carbone, per esempio, diciannove. Ma se riuscissi ad annullare la produzione a tredici ed a quattordicimila tonnellate, allora una certa quota delle spese generali rimanendo fissa, si ripartirebbe su di una quantità maggiore di produzione, e quindi il costo ulteriore di ogni singola tonnellata potrebbe ridursi a nove e quindi far reggiare il prezzo di vendita. Può darsi perciò che in tempo di crisi certi industriali aumentino ancora la loro produzione.

Questa deviazione alla regola della relazione normale fra il prezzo e la quantità di produzione deriva dal fatto che non è sempre facile trovare subito un capitale da un'industria che non è più lucrative. I capitali impiegati per scavi, per gallerie, per strumenti di aereazione o di innalzamento d'acqua, ecc. non si possono distogliere subito dall'impiego attuale.

Ma se invece di postulare un periodo di tempo breve, noi postuliamo un periodo di tempo lungo, la nostra regola torna a far sentire la sua influenza, in quanto che se pure non si potessero distogliere i capitali già impiegati in quella

industria, tuttavia si verificava il fatto che più noi
 un capitale affluisce all'industria stessa.

Si può portare un'altro esempio nel
 campo della produzione vinicola.

I prezzi dei vini sono discesi moltissi-
 mo in Italia nell'anno passato ed in quest'anno.
 Con tutto ciò la produzione non è diminuita per
 ragioni in gran parte fisiche ed in parte anche
 economiche. Se le viti producano un'anno una
 certa quantità di uva i viticoltori nulla possono
 fare per diminuire spontaneamente tale quanti-
 tà: nessuno vorrà lasciare andare in malora il
 raccolto già pendente. Se tutti d'accordo facessero
 così si potrebbe ben avere un rialzo nei prezzi.

Ma l'azione di un solo in questo senso sarebbe in-
 finitesima, irrilevante. Il viticoltore quindi spe-
 ra che la crisi sia momentanea e che i prezzi
 ritornino presto a salire. Che se le cose succedono
 a lungo, si rifatta depressione nel prezzo dei vini
 dovesse essere permanente, si verificerebbe il fatto
 che molti viticoltori non rinuncerebbero più alla
 spesa opportuna le viti e le lascerebbe deperire
 unanzi tempo per dedicare piuttosto i loro ter-
 reni e l'opera loro alla coltura a prato o ad al-
 tre.

È così dunque dimostrato con esempi come
 questa relazione normale fra le quantità di merce
 offerta ed i prezzi se non si manifesta per brevi pe-
 riodi di tempo, deve indubbiamente manifestarsi se si
 consideri un periodo di tempo più lungo.

Relazione normale fra quantità doman-
 data e prezzo. La scala di Hengler.

Per ciò che si riferisce alla domanda ab-
 biamo una relazione fra quantità domandate e
 prezzi, invece a quella dell'offerta. Poiché l'offerta
 aumenta coll'augmentare dei prezzi, la domanda
 invece diminuisce coll'augmentare dei prezzi.

Questa regola è stata espressa da uno
 scrittore austriaco, il Hengler colla seguente figu-
 ra grafica:

A	10									
B	9	9								
C	8	8	8							
D	7	7	7	7						
E	6	6	6	6	6					

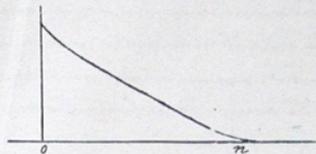
Supponiamo che
 vi sia un con-
 sumatore A il quale
 si trovi dimanzato
 ad una merce lo
 cui singole dei
 hanno per lui una
 utilità decrescente;
 la prima dose, per

esempio, come 10. la seconda come 9. la terza come 8.

e così di seguito. Vi sarà un altro consumatore B il quale sentiva dell'uso di quella stessa merce un più cocco iniziale minore, per esempio, come nove. Un altro consumatore C sentiva un'utilità ancora in fiorire e così di seguito. È evidente che se per una determinata merce esistente sul mercato si ha il prezzo di 10, quella merce sarà richiesta soltanto in una dose, ossia da A il quale paga 10 e sente un'utilità come 10. Egli non ne comprerà più una seconda dose perché pagherebbe 10 per avere un'utilità come 9. Naturalmente se il prezzo di scende a 9 la domanda di quella merce crescerà perché A ne comprerà due dosi e B ne comprerà una. Se il prezzo discende ancora ad 8 le dosi domandate saranno 3: A ne domanderà 3, B 2, C 1. Se il prezzo scendesse a 6 questa quantità di merce che esiste sul mercato sarà da tutti domandata perché A ne chiederebbe 5, B 4, C 3, D 2, E 1.

Se noi sostituiamo a questa linea e scalini una linea continua avremo allora un diagramma come il seguente in cui portando il prezzo sulla linea delle ascisse da zero a n la quantità di merce domandata sarà grandissima quando il prezzo è zero e sarà nulla quando il

prezzo è n e quindi naturalmente la domanda di merce diminuirà fino a zero si scosta da



zero per avvicinarsi ad n.

Deviazione dalla relazione normale fra quantità domandata e prezzo. La domanda è congiunta.

Anche qui si possono verificare delle deviazioni dalla regola normale che intercede fra le quantità della domanda ed il prezzo.

Certi oggetti, per esempio, le perle, ed i brillanti, sono richiesti soltanto perché sono cari. Se noi supponessimo che i brillanti discendessero al prezzo di uno mentre oggi costano 100, un numero minore di persone ne farebbe domanda perché il portatore di oggetti vanamentosi non costituirebbe più uno sfoggio di ricchezza. Se l'oro, invece di costare £. 5,000 al chilogramma costasse soltanto 5 lire più nessuno porterebbe oro addosso: sarebbe lo stesso come portar dello stagno. Quindi qui la quantità domandata piuttosto cre-

ecc, entro certi limiti, col crescere del prezzo anzichè diminuirlo.

Esattamente anche questa deviazione si verifica fino a un certo limite perchè se sopra nessuno degli aumenti straordinari nei prezzi dei bellanti, cessa la domanda diminuirebbe per ciò che lo stato delle possibili consumatrici si essotiglierebbe, e mentre ora anche le persone della media borghesia possono farne sfoggio, ciò non sarebbe più possibile che a poche persone ricchissime.

Quando si dice che la quantità di mandata diminuisce col crescere dei prezzi, dobbiamo por mente al fatto che la domanda di una determinata merce è spesso congiunta colla domanda d'un'altra merce e dovrà perciò essere congiuntamente ma non separatamente considerata.

Prendiamo per esempio il prezzo degli alimenti. Una famiglia operaia spenderà una certa somma complessiva per cibarsi di pane, vino, olio, verdura, ecc. Se il prezzo di quel la decate aumenta, diminuirà evidentemente la domanda complessiva di quelle decate. Sta più darsi che questa domanda complessiva porti

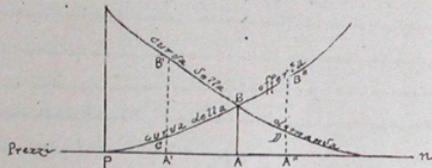
ad un aumento di una ed a una diminuzione di un'altra di quelle decate. Perchè, se oggi aumenta molto il prezzo del pane che è una delle decate congiuntamente consumate da quella determinata famiglia operaia, può darsi che il consumo del pane rimanga inmutato perchè si preferirà ridurre il consumo del vino o della carne, quand'anche il prezzo di queste decate fosse magari diminuito, per che il consumo del pane è più necessario che non quello della carne o quello del vino. Potrà darsi ancora che, aumentando il prezzo del pane, il consumo ne aumenti per il fatto che esso ridotti il consumo della carne o del vino o di altra decate lo consumo dovrà supplire al minore consumo di esse con un maggior consumo di pane.

Non bisogna dunque soltanto badare alla curva della domanda del pane ma bensì alla curva complessiva della domanda di decate alimentari.

Il punto di intersezione della curva di domanda colla curva di offerta. Il prezzo delle merci.

Se si addivano brevemente analizzate la domanda e l'offerta delle merci, ora che sappiamo che essa vuol dire quantità offerta e quantità domandata, in quelle relazioni si trovano esse colle

variazioni dei prezzi, possiamo vedere quale sia la risultante di queste contrattazioni che avvengono sul mercato dove convergono persone che vogliono comprare ed altre che vogliono vendere. Questa risultante è determinata dalla intersecazione di due curve come



nella figura seguente.

Sarà prezzo di equilibrio in un determinato momento il prezzo PA che corrisponde nell'intersezione della curva della domanda, colla curva dell'offerta e al quale si vende la quantità di merci rappresentata dall'altezza dell'ordinata AB . Se anche finché quel prezzo non sia stabilito noi ci troviamo in una condizione instabile e non si verificano l'uguaglianza fra la quantità prodotta ed offerta e la quantità demandata, e quindi non vi sarà accordo fra consumatore e produttore. Se, ad esempio, il prezzo fosse PA' , allora la quantità di merce richiesta sarebbe $A'B'$, mentre la quantità offerta sarebbe soltanto $A'C$, e quindi vi sarebbe disuguaglianza

fra quantità demandata e quantità richiesta. Che cosa accadrebbe? Se fra i richiedenti, ve ne saranno di quelli i quali avranno una intensità maggiore di desiderio per quella merce, altri minore ed altri ancor più bassa, allora quelli che avranno un desiderio più intenso offriranno, pur di ottenere la merce, un prezzo non più maggiore, che da PA' a poco a poco si avvicinerà a PA . Al meno a meno che il prezzo offerto cresce, il numero dei consumatori ancora richiedenti la merce diminuirà, mentre crescerà il numero dei produttori offerenti la merce. Alcuni che prima non trovavano conveniente produrre ed offrire merce al prezzo PA' , troveranno conveniente a prezzi maggiori. Finché, al prezzo PA , noi ci troveremo in condizioni di equilibrio, essendo la offerta cresciuta tanto da eguagliare la domanda che fortitanti era andata scemando. Quello sarà il prezzo stabile che si fissa sul mercato.

Il prezzo non potrebbe spingersi più in là di PA e diventare, ad esempio, di PA'' . Se a questo nuovo prezzo la quantità demandata sarà solo di $A''D$, mentre quella offerta sarà di $A''B''$.

Non vi è questa o una contrizione stabile di equilibrio perché si ha una quantità offerta maggiore di quella demandata ed ancora allora

una crisi. I produttori non sapranno più come fare a vendere le loro merci a quel determinato prezzo Pa' e si faranno fra loro grande concorrenza per vendere quella domanda che è. e invece dell'offerta, e facendosi concorrenza riuurranno il prezzo fino a potersi di nuovo al prezzo Pa'. Se a ciò non si riusciva subito, alla lunga si riconoscerà che i produttori non riuscendo a vendere tutta quella quantità che sarebbe necessario a compensare le spese di produzione, sono sovrabbondanti, e il numero delle imprese finirà di ridursi, cosicchè per la minore offerta il prezzo salterà di nuovo. L'unico prezzo stabile che si mangia sul mercato è dunque quello che vende la quantità offerta uguale a quella domandata.

La legge di indifferenza del Terzo.

Questo prezzo stabile è anche, in regime di libera concorrenza, unico sullo stesso mercato e nello stesso momento per tutti i consumatori. Questo principio, che dicesi Legge d'indifferenza di Sorus, è evidente, poichè se una merce si vendesse sullo stesso mercato e nello stesso momento a due prezzi diversi, subito tutti i consumatori preferirebbero quella che si vende a prezzo più basso.

Due darsi però che il prezzo per una determinata merce non può ubbidire a questa regola.

la. In una medesima città il prezzo può essere più elevato in un luogo che non in un'altro: in qual che siano più ricco dove esistono botteghe di lusso si paga di più che non in quartieri più popolari. Ma da questa eccezione di fatto e comune non si può dedurre che il prezzo di equilibrio che si stabilisce sul mercato non sia unico per tutti i consumatori e per tutti i produttori, perchè qui non si tratta dello stesso mercato.

Due anche darsi che in una stessa bottega si vendi merce uguale a prezzo diverso, ma ciò semplicemente perchè per certe estigizie esteriori si si riesce a persuadere il consumatore che si tratta di merci diverse.

Per vendite dei prodotti e dei conservatori

Nel principio della nascita del prezzo per uno stesso mercato, in uno stesso momento e per una medesima merce nasce una conseguenza, che cioè vi sono delle vendite di consumatori e delle vendite di produttori.

La quantità totale di una merce che viene portata in mercato o venduta ad un certo prezzo non è che infatti prodotta per lo più da uno solo produttore ma da parecchi produttori i quali non avranno probabilmente prodotto tutti allo stesso

so costo. Essi si trovano quindi in una situazione diversa. Vi sarà chi vende ad un prezzo uguale al costo, contentandosi del saggio normale d'interesse corrente sul mercato, e che farà perciò i suoi affari medioramente, in quel mondo che è sufficiente per mantenere in vita l'impresa. Un altro produttore produrrà ad un costo inferiore al prezzo di vendita, ed egli farà oltre all'interesse ed al profitto normale anche di un guadagno eccezionale. Questo guadagno eccezionale ha avuto il nome di rendita del produttore.

Ritorniamo in seguito in questo argomento, basti per ora ricordare che la rendita è un fatto generale che si verifica in ogni intrapresa, mentre una volta gli economisti usavano dire che la rendita si aveva soltanto nell'agricoltura. Nella agricoltura questo fatto è bensì più visibile, perché vi sono i terreni fertili e quelli meno fertili, i terreni bene esposti e quelli meno bene esposti, e quindi vi sono terreni che appena appena compensano delle fatiche e del costo di produzione mentre altri che compensano largamente le fatiche dell'agricoltore e gli lasciano un largo margine di guadagno, ossia una rendita. Ma lo stesso fatto si verifica anche nelle industrie, a seconda dell'abilità dell'imprenditore, della situazione della fab-

brica, ecc. ecc.

Anche il consumatore può avere una rendita di consumatore.

Assumo il prezzo uguale per tutti ne viene che alcuni consumatori hanno un vantaggio nella compra della merce.

Se il prezzo fosse, per esempio, 10 (vedi diagramma N° 1) il consumatore A, il quale consuma in questo caso una sola dose di merce, non avrebbe nessuna rendita perché egli paga il prezzo 10 ed ha un'utilità come 10, ma se il prezzo diventa 9, mentre un secondo consumatore B non avrà rendita perché paga 9 ciò che gli dà un'utilità come 9, il consumatore A che pure pagava 9 anche la prima dose, che gli dà un'utilità come 10, avrà una rendita.

Il processo, lo sviluppo industriale tende a diminuire sempre più il costo della produzione delle merci e quindi a diminuire quello che è il prezzo di equilibrio sul mercato, permettono ad a nuovi produttori di entrare sul mercato ed offrire una seconda dose di merce. Il processo industriale quindi portando di per sé alla diminuzione dei prezzi, tende ad aumentare le rendite dei consumatori ed a diminuire le ren-

te dei produttori.

Queste vendite del consumatore non sono uguali per tutti i consumatori come non sono uguali le vendite dei produttori per tutti i produttori. Coloro che risentono un' utilità maggiore per le merci avranno delle vendite più elevate, mentre d'altro canto coloro che risentono un' utilità minore avranno vendite meno elevate.

Noi potremmo supporre per esempio che di due consumatori A sia ricco e B povero. Poiché il ricco ha una grande quantità di numerario a sua disposizione sarà disposto a pagare per le merci più largamente che non il povero il quale, per esempio, anche pagando il prezzo minimo di sei non potrà di nessuna vendita.

Ad ogni modo il progresso industriale favorisce non soltanto ad una classe ma anche alle altre specie diminuendo il costo di produzione e quindi di vendita un numero maggiore di consumatori potrà godere di quella merce ed avere una vendita.



Capitolo V

LE LEGGI DEL PREZZO (valore) IN CASO DI MONOPOLIO-CASI INTERMEDI

Definizione ed importanza del regime di monopolio

Nell'esame della dottrina del valore si può postulare anzitutto un regime di libera concorrenza fra parecchi venditori un regime di monopolio di un solo venditore di una merce.

Si oppongono postulare il caso più semplice, quello cioè che vi sia un monopolio perfetto, ossia che esista una sola persona la quale abbia il diritto di produrre - o di fatto produca - una determinata merce.

Questo caso non è frequentissimo in quanto che nella vita pratica, anche dove c'è un sindacato, un' eccetto di prodotti vi, esso è più o meno limitato nel suo monopolio

da concorrenti minori o dalla possibilità d'una concorrenza.

Ma poi vedete come il valore delle merci si determina dobbiamo supporre il caso più semplice del monopolio perfetto, cosicché i casi in cui si abbia una concorrenza potenziale o limitata si potranno considerare come casi intermedi fra quello di libera concorrenza perfetta e quello del monopolio perfetto. E quindi la soluzione sarà intermedia.

Del resto il caso del monopolio perfetto non è nemmeno tanto lontano dalla realtà che non si verifichi qualche volta. Vi è un caso in cui si verifica perfettamente: il monopolio di Stato.

Lo Stato si può, dal punto di vista economico, considerare come un grande produttore di certi servizi pubblici. E come produttore di servizi pubblici, lo Stato non ammette che sorgano altre organizzazioni le quali facciano concorrenza ai suoi servizi, per esempio altre organizzazioni che producano la difesa nazionale, il mantenimento dell'esercito: il che sarebbe assurdo.

Lo Stato esercita le poste ed i telegrafici, ed in certe ragioni anche i telefoni, ed anche qui lo Stato non ammette che vi siano altri industriali

inquinati in rispetto a loro gli facciano concorrenza. Quindi nell'esercizio di queste industrie, il prezzo stabilito dallo Stato sarà un prezzo di monopolio.

Anche nell'industria privata abbiamo, per esempio, i libri che essendo soggetti per un certo tempo alla proprietà letteraria non possono essere stampati e venduti che dall'editore o librario che ne ha acquistato il diritto dall'autore.

Nella pratica poi vi sono certe potenze industriali che non possono costituirsi se non con enormi capitali. Si formano così facilmente quei gruppi di trusts o sindacati che monopolizzano quelle determinate merci, e che non esistono soltanto in America ma anche nel nostro Paese. Alcuni anzi esageratamente ritengono che questo fatto debba andare sempre accentrandosi e che vi sia una tendenza sempre crescente alla concentrazione della produzione.

Il pericolo che da il masserismo si fa al mondo socialista.

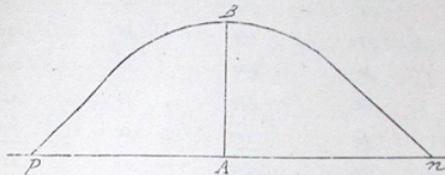
Ma ritornando al nostro presupposto di un monopolio perfetto, la soluzione da darsi al problema del valore delle merci è semplice in quanto che dobbiamo badare solo ad una cosa: quale è l'interesse del monopolista. Il monopolista è colui che

solo ha il diritto e la possibilita di fatto di vendere una de-
 terminata merce. Ora il monopolista di che cosa si preoccupa
 esclusivamente? Non dell'interesse dell'uno o dell'
 l'altro dei consumatori, ma semplicemente del proprio.
 Cercara quindi di ottenere per se il massimo di uti-
 le che gli sara possibile, ed egli fissera appunto quel
 determinato prezzo che gli da il massimo di utile:
 non il prezzo massimo ma il prezzo che da a lui
 monopolista il massimo di utile.

Supponiamo che su di una linea sia-
 no segnati tutti i prezzi da P ad n . Sia il
 prezzo P uguale a $\frac{2000}{3}$ ed il prezzo $P-n$ ugua-
 le ad un massimo vale che, dato esso, la quantita
 venduta si riduca a $\frac{2000}{3}$.

Suppono essere certi che il monopolista non sceglie-
 ra mica il prezzo P e neppure il prezzo $\frac{P+n}{2}$.
 al prezzo P egli venderebbe una quantita massi-
 ma ma vendendo a zero egli non avrebbe alcun
 guadagno. al prezzo $\frac{P+n}{2}$ egli venderebbe zero e
 quindi il suo guadagno netto sarebbe anche
 zero.

Tra questi due punti estremi in cui
 il corso del guadagno netto si confonde con
 linea delle assise, abbiamo tanti punti in-
 termedi tra i quali il monopolista sceglieva quello



che a lui da il guadagno massimo. Ossia sce-
 gliera il prezzo $\frac{P+n}{2}$ che da a lui il guadagno
 AB che e il guadagno massimo che sia possibi-
 le di ottenere. E' evidente che egli non ha interes-
 se a scegliere nessun altro prezzo. Siccome natural-
 mente il monopolista non ottiene il suo prodotto
 per niente, ma lavora con un determinato costo di
 produzione, egli dovera tagliare del prezzo quella
 parte che corrisponde al costo di produzione, e sce-
 gliera quel prezzo che moltiplicato per la quantita
 di merce che si vende a quel prezzo, e diminuita
 del costo di produzione che si ha producendo quel
 la quantita, gli da un massimo utile netto.

Questa regola fuo essere indicata altie-
 si con calcoli numerici approssimativi.

Prezzi unitari	Quantità vendute	Guadagno lordo	Costo (costante)	Guadagno netto
10	10	100	10	90
9	10	180	30	150
8	20	340	50	290
7	40	580	80	500
6	50	300	50	250
5	60	300	60	240
4	70	280	70	210
3	80	240	80	160
2	90	180	90	90
1	100	100	100	-

Sappiamo cioè supporre che i prezzi vadano decrescendo in questo senso: 10, 9, 8, 7, 6, 5, 4. Noi sappiamo già quale sia la regola normale della domanda, ossia della quantità che viene richiesta a questi prezzi decrescenti secondo la scala suddetta. La quantità domandata sarà minima al prezzo di 10, per esempio 10, aumentata al prezzo di 9, sarà per esempio 20, aumentata ancora al prezzo di 8, sarà per esempio 40 e così via. Se noi supponiamo per il momento che il costo sia 0 non dobbiamo far altro che moltiplicare la quantità per i prezzi rispettivi ed ottenere il guadagno, ed avremo quindi, in corrispondenza alla scala suddetta 100, 180, 340, 580, 300, 300, 280 (colonna del guadagno lordo). Il prezzo preferito

sarà indifferentemente il prezzo 5 o quello 6 che gli danno il massimo di guadagno (300).

L'industriale quindi farà i suoi calcoli e voterà indipendentemente anche delle condizioni tecniche della sua industria, qual prezzo gli conviene stabilire, ma egli non si allontanerà dai prezzi 5 e 6.

Se facciamo intervenire il costo di produzione, le cose si spostano ma il risultato è press'a poco lo stesso. Perché se supponiamo un costo di produzione di uno per ogni unità venduta, ossia un costo di produzione costante (questa è però una regola che non si verifica sempre potendo il costo essere crescente o decrescente) allora dedurremo dal guadagno lordo questo prezzo, ed il guadagno netto sarà perciò ridotto a 90, 160, 290, 340, 250, 240, 210. Il monopolista in questo caso preferirà il prezzo 6 che gli dà un massimo di guadagno (350).

Vi è una sola eccezione a questo riguardo ed è quella dello Stato, perché lo Stato è un monopolista nei governi il quale non si deve preoccupare soltanto dell'interesse proprio, ma, soprattutto nel regime nazionale rappresentativo, dell'interesse dei rappresentati. La preoccupazione dell'interesse proprio esclusivo si può avere in certi governi assoluti. Per esempio il sultano turco, all'epoca appunto del

mo governo assoluto, pote' essere il suo utile netto, ossia la lista civile a 70, 80 milioni in un bilancio totale di 400 milioni di lire.

Sta in un governo rappresentativo cio' non accade, poeche' lo stato deve preoccuparsi non tanto d'un interesse proprio quanto di quello dei suoi amministrati. Quindi il prezzo puo' giungere magari fino al semplice costo di produzione dei servizi pubblici, essi come accade nel regime di concorrenza, benché lo stato sia un monopolista. Se anche nei regimi rappresentativi il prezzo dei pubblici servizi sta al disopra del costo di produzione, quale si avrebbe in economia perfetta, cio' accade in considerazione dei grandi dispendianti di forze che vi sono nei regimi rappresentativi.

Il principio della interdipendenza dei prezzi e delle quantita' vale anche per il monopolista. (principio di Cournot)

Returning all' industriale monopolista, bisogna osservare, che egli non puo' contemporaneamente fissare la cifra del prezzo da lui pagare e la quantita' delle merci che egli vuol vendere. Il monopolista potra' soltanto fissare o l'una o l'altra delle due quantita'. Egli potra' dire: io

voglio vendere la merce di mio esclusivo monopolio al prezzo 6, ma non potra' dire ancora: ne voglio vendere 60, poeche' al prezzo di 6 non potra' vendere ne che 50, giacche' egli non puo' costringere il consumatore alla compra di quella quantita' di merce.

Questo e' un principio che si chiama di Cournot, economista matematico francese, il quale ha dimostrato che le quantita' ed i prezzi sono qualita' non indipendenti ma legate fra di loro e che quindi il monopolista che stabilisce un prezzo non potra' pretendere di vendere una quantita' della sua merce da lui indipendentemente fissata e viceversa.

Anche qui vi e' un solo monopolista che fa eccezione a questa regola, ed e' lo stato il quale ha facolta' di mettere imposte, ossia di costringere il consumatore, che in questo caso si chiama contribuente, a pagare una determinata somma fissa come prezzo di un pubblico servizio.

Lo Stato e' dunque il solo monopolista che ha facolta' non solo di stabilire il prezzo ma anche la quantita' dei servizi pubblici che vuol vendere.

Econ. Polit. e Legisl. Int. App. 6^a

La legge dell'indifferenza e la sua elusione per mezzo della vendita a strati successivi.

Gli altri monopolisti, ad ogni modo, possono usare qualche accorgimento per cercare di aumentare il loro guadagno netto. Secondo la legge dell'indifferenza di Thomson, già citata, sullo stesso mercato in regime di libera concorrenza non si possono avere due prezzi differenti, ossia che tutti i consumatori pagano di quello stesso prezzo e quindi anche colui che avendo per una merce una utilità come 10 sarebbe stato disposto a pagare 10, ha pagato 9 ed ha peccato, come abbiamo visto, una vendita del consumatore, vendita che, naturalmente, in regime di libera concorrenza, il produttore non può sfruttare.

In regime di monopolio invece il monopolista può benissimo regolarsi in maniera da sfruttare questa vendita del consumatore riuscendo a farsi pagare dall'uno o dall'altro a seconda della maggiore o minore utilità che essi provano per quella determinata merce, prezzi differenti, mettendo la propria merce in vendita a tratti successivi.

Un editore, per esempio, potrà, come

si usa in certi paesi, far primo stampare un numero limitato di copie di un dato libro, trecento copie, per esempio, in carta di lusso con ricca rilegatura ecc., e metterla in vendita questa edizione di lusso al prezzo di cento lire. Caglieranno queste naturalmente soltanto quelle persone che hanno maggior desiderio di leggere subito quel libro o di abbellire la loro biblioteca ed il tavolino del proprio salotto per dimostrarsi persone intellettuali. Quando l'edizione sarà pressoché esaurita l'editore farà ristampare il libro in una edizione ancora rilegata, ma meno ricca, meno di lusso, per esempio in mille copie, che potrà in vendita a 20 lire per copie. A questo prezzo il libro sarà comprato da una seconda schiera di consumatori, clubs, biblioteche circolanti che sono ancora disposte a pagare questo prezzo. Quando anche questa edizione sarà esaurita, lo stesso editore farà, momentaneamente ristampare il libro in un'edizione comune che potrà in vendita a 5 lire per copia. Quando siano passati una diecina d'anni e quando quest'edizione sia stata venduta l'editore troverà ancora conveniente di fare un'edizione popolarissima, mal stampata, mal rilegata la quale pure troverà ancora i suoi

campatori, ed allora egli consentiva contemporaneamente la vendita delle edizioni precedenti perché vi sarà sempre chi è disposto a spendere qualche cosa di più per avere un'edizione meglio stampata, che non stanchi l'occhio nel leggerla, ecc.

Nell'esempio succitato il monopolista avrà cercato di sfruttare questi tratti successivi: cosa che non avrebbe potuto fare in regime di libera concorrenza perché allora si sarebbe subito pubblicato un'edizione comune, ben stampata al prezzo di 5 lire che avrebbe messo il libro nella portata di tutti.

La riduzione della quantità prodotta ed il ritiro di parte della merce dal mercato.

Oltre questa norma, colta quale il monopolista cerca di vendere maggiore i suoi guadagni, egli può talvolta usare un'altra che consiste nel ridurre la quantità prodotta. E se si tratta di mercati agricoli per le quali la quantità prodotta non dipende solo dalla volontà degli uomini ma in massima parte da elementi atmosferici, il monopolista ha interesse a ritirare dal mercato una certa quantità di produzione ed a vendere soltanto la rimanente.

Uno dei prodotti monopolizzati nel

mondo sono i diamanti che sono in potere di due società, ed una volta furono anzi nelle mani di una società sola. Ora, (anno 1908), in causa della crisi nord-americana del novembre del l'anno scorso la domanda di diamanti negli Stati Uniti del nord cessò quasi totalmente. E se si fosse ugualmente messa sul mercato tutta la produzione di diamanti i prezzi avrebbero subito un tracollo fortissimo. I monopolisti di questo prodotto preferiscono quindi tenere gran parte della produzione sul posto, e non la lasciarono sul mercato. Così i prezzi poterono mantenersi pressoché invariati malgrado la forte riduzione della domanda.

Nella storia sono citati anche altri casi più singolari di questa riduzione della quantità di merce portata sul mercato dai monopolisti in confronto alla quantità effettivamente esistente e prodotta. Si ricorda, per esempio, nella storia olandese un certo periodo in cui il commercio dello spezie era monopolizzato da compagnie private legittime che facevano il commercio colle isole Ochelessi. Accadde che quando era esistito un carico di spezie, si mandavano navi incontro e se si vedeva che la quantità che sarebbe stata sbarcata

nei posti era troppo superiore alla domanda ed avrebbe quindi determinato un ribasso nei prezzi, se ne buttava in mare una certa quantità, e la parte rimanente che era sbarrata a terra era sufficiente per produrre un guadagno maggiore che non se si fosse venduta tutta.

Questo sistema di sottrarre e magari di stringere una parte della produzione e consentire soltanto ai monopolisti non ai produttori in libera concorrenza, i quali fanno anzi a gara di mettere quanta più merce possono sul mercato, per paura di arrivare in ritardo.

Casi intermedi fra la libera concorrenza ed il monopolio perfetto.

Tra la libera concorrenza perfetta ed il monopolio perfetto vi sono poi casi intermedi.

Il miglior esempio che si possa citare è questo proposito è quello relativo ai prezzi degli affitti nelle città. Qui andiamo dal monopolio quasi perfetto alla libera concorrenza perfetta. Vi è libera concorrenza perfetta per quelle case che si trovano alla periferia della città e che costituiscono un tipo di case comuni. Se esse il prezzo d'affitto degli alloggi finiva, almeno in un certo periodo di tempo ad essere determinato dal costo di produ-

zione delle case. È un'idea assurda quella che i prezzi siano determinati dalla volontà dei proprietari di case. Se i prezzi d'affitto degli alloggi aumentano ciò dipende solamente dal fatto che aumentano i costi di produzione: i salari degli operai, il prezzo delle materie prime, crescono le imposte, i regolamenti d'igiene e di edilizia che impongono norme restrittive e più onerose: loca se non possono oltrepassare una certa altezza, i cortili devono essere spaziosi, l'acqua abbondante in tutti i piani delle case, ecc.

Introdotti leoni che in un dato periodo il prezzo degli affitti si elevi al doppio del costo di produzione: ciò può avvenire quando per una ragione qualsiasi si abbia un improvviso aumento nella popolazione di una città, al quale imprevisto aumento l'industria edilizia non può tenere dietro sostenendo quante case occorrono, ed allora il prezzo degli affitti aumenta. Ben presto però i capitali affluiscono a questa industria ed i prezzi tornano ad equilibrarsi.

Ora da questa condizione di libera concorrenza noi andiamo giando giando avvicinando ci ad una condizione di monopolio.

Sette classi di persone, a ragione della

loro professione, del loro mestiere, non passano al-
 lontanasse dal centro della città ed andare ad
 abitare alla periferia. Un impiegato che abbia il
 proprio ufficio in un punto centrale della città non
 avrà voglia di essere spuntato quattro volte al giorno dal-
 l'ufficio ad un alloggio che fosse situato alla peri-
 feria. Egli preferisce stare in un alloggio vicino al
 l'ufficio e sarà disposto a pagare anche un prezzo
 maggiore pur di soddisfare questo desiderio. Quindi
 si formano in una stessa città dei rioni in cui
 i proprietari di casa godono di un monopolio
 limitato, non perfetto. Finché si avrà un tipo di
 alloggi in cui il prezzo d'affitto poteva rappresen-
 tare un monopolio quasi perfetto. Per gli avvocati,
 per esempio, e di necessità assoluta d'avere il
 proprio ufficio in prossimità dei tribunali e del
 loro corti, perché se essi sarebbero disposti a fare
 un po' più di strada per recarsi pur di pagare
 un affitto minore, non sono altrettanto disposti i
 clienti che hanno a cercare i loro patroni appun-
 to in vicinanza del tribunale.

Un negoziante il quale abbia fatto
 la sua clientela in un dato punto più frequen-
 tato della città vedrà con terrore l'eventualità di
 doversi allontanare da quella località colla certezza

di perdere la clientela già formata. Egli sarà quindi
 disposto allo scade della capitolazione a cedere al
 proprietario una parte del suo guadagno pur di ri-
 manere in quello stesso luogo. Egli farà quindi col
 proprietario una contrattazione che porterà l'affitto
 del suo negozio ad un prezzo di quasi monopolio.

Abbiamo dunque in questo campo una
 serie di situazioni intermedie fra i prezzi di mo-
 nopolio che hanno gli affitti delle case situate in
 vie centrali e popolose, ed i prezzi di libera concor-
 renza che hanno gli affitti delle case situate alla
 periferia.

Di alcune logoramiche inutili a proposito
 della teoria del valore.

Non avrei altro da dire intorno a que-
 sto argomento, se non intendessi accennare a certe
 interminabili controversie che hanno durato tanto
 tempo nel campo dell'economia politica e che si
 compendiano in questa domanda: qual'è la deter-
 minante del valore delle merci? I marxisti negli-
 no che sia il lavoro, altri ritengono che sia l'utilità
 delle merci quella che determina il valore del-
 le merci stesse.

Ma nessuna di queste risposte ha un
 valore decisivo. Non si può dire che sia soltanto

il lavoro o l'utilità o il costo di produzione che sia
no la causa del valore delle merci. La stessa fra-
se "causa del valore delle merci" è male scelta.

Non si può dire che delle merci abbia-
no valore perché possano costare assai. Sarebbe co-
me dire che la merce prodotta da un operaio in-
sperto il quale abbia durato quindi gran fatica a
produrla abbia per questa sola ragione grande va-
lore.

Nemmeno l'utilità di una merce è
la sola causa sufficiente, come si dice, del valore
della merce stessa, perché vi sono merci che sono
utilissime e che non costano nulla come l'acqua
nelle campagne, l'aria

I pescatori di pece vanno in fondo al
mare a prendere la pece perché sono care, o le pec-
che sono care perché i pescatori vanno a prenderle
in fondo al mare?

È inutile fare di queste questioni che non
conducono ad un risultato preciso; bisogna esami-
ne la cosa sotto un punto di vista più largo e più
complesso e concludere che si tratta di fattori mu-
tuamente determinantisi e collegati insieme da quel-
le relazioni che sopra abbiamo indicato.

Capitolo VI

I FATTORI DELLA PRODUZIONE

*I fattori originari della produzione:
lavoro e natura, ed il fattore derivato:
capitale.*

Circa i diversi fattori della produzione
non si può affermare che tutti gli economi-
sti siano concordi: gli storici che ne fanno i
teatralisti sono diversi, ma nel complesso si ac-
cordano nel considerarne principalmente tre.

Fra questi due ve ne sono che si posse-
no chiamare fattori originari, e sono il lavoro
e gli agenti naturali.

Il lavoro dell'uomo è evidentemente
un fattore primo della produzione: senza di esso
non si può immaginare che possa essere ottenuto
un prodotto.

Vi sono beni della cosa di cui l'uomo
può godere senza ulteriore lavoro, come delle ferti-

ta selvatiche e della selvaggina: ma anche qui, lo si vede facilmente, occorre un certo lavoro per poter questi oggetti a combato dell'uomo, in quanto occorre che l'uomo si posti sul luogo della caccia ecc. ad ogni modo la fuitta selvatiche e gli animali selvatici non sarebbero sufficienti che per alimentare una millesima parte della popolazione. Tutti gli altri prodotti che si consumano rimbrotano invece un lavoro più o meno grande da parte dell'uomo.

Un secondo fattore, ugualmente essenziale è quello della natura.

E che questo fattore natura abbia una grande importanza lo si comprende anche dai discorsi comuni, in quanto che si sa benissimo che l'esagerazione di ritenere un paese ricco non perche possiede ricchezza propriamente detta ma perche ha terreno fertile, vegetazione superba, minerali abbondanti.

Accanto a questi due fattori primordiali, originarii della produzione, sta un terzo fattore che è il risparmio che si trasforma in capitale.

Questo non è originario perche non esiste nella natura: esso rappresenta una modi-

ficazione intervenuta per opera dell'uomo. Anche questo fattore ha grandissima importanza.

È bene poi è inutile andar cercando se cause del valore delle merci sia l'utilità o il costo di produzione, così è altrettanto inutile andar cercando se il vero, l'unico fattore della produzione sia il lavoro oppure la natura oppure il capitale. Tutti tre i fattori insieme combinati saranno i fattori della produzione la quale verrebbe a mancare ove venga a mancare uno di questi fattori. Così se manca il lavoro, la natura ed il capitale non producono più.

Ti sono economisti i quali dicono che tutti i prodotti derivano dal lavoro, perche se esso manca non si può avere produzione. Ma si può ben dire che anche senza il capitale non si può avere la produzione. E lo stesso si può dire che anche se manca la natura.

La concorrenza deve essere fructata su di un altro campo molto diverso, sul campo cioè della remunerazione che spettava all'uno ed all'altro fattore della produzione. Si potrà cioè disputare sulla convenienza di dare ad un fattore una remunerazione maggiore o minore, ma non si può elevare uno solo dei fattori della produzione

ad elemento necessario e considerava gli altri come inutili.

Ea meco, il prodotto, e dunque il risultato di tutti tre questi fattori: lavoro, natura, capitale.

Questo terzo fattore - il capitale - che ha reso possibile i maggiori progressi nelle industrie, e un postato della civiltà, e il risultato del sentimento della previdenza, del pensiero del domani, del futuro. E siffatto sentimento non si manifesta in un selvaggio il quale, per quanto si faccia, non è capace di concepire il domani e se oggi ha fatto una grande cacciagione egli ne mangierà fino alla sazietà senza curarsi di metterne in serbo per le giornate seguenti che possono essere meno favorevoli alla sua caccia. Per fortuna gli organi fisici del selvaggio si sono modificati per quisa da permettergli di passare attraverso queste alternative di abbondanza e di scarsità di cibo. Hanno infatti constatato i fisiologi un maggiore sviluppo degli intestini dei selvaggi, maggiore sviluppo il quale per mette loro di rimanere senza cibo e quasi per un certo periodo di tempo.

E dunque una caratteristica dell'uomo

civile, delle classi più evolute, quella del risparmio, virtù che significa previdenza del futuro. Ed il risparmio è la fonte della capitalizzazione.

Osi avca la virtù del risparmio potrà far compiere dei lavori che pure non gli danno un vantaggio, una rimunerazione immediata. Così l'artigiano non penserà a lavorare solo per la domanda immediata che gli è fatta dai consumatori ma penserà a fabbricarsi uno stumento che gli costerà un sacrificio presente ma col quale egli pensa di poter poi procurare in maggior quantità o meglio.

Si può dire che il primo uomo il quale ha pensato a rendere scimminata una fucina per giuocare come stumento di caccia, abbia inventato il capitale in quanto egli avca dovuto mettere in serbo una certa quantità di cibo ed astenersi per alcuni giorni dal cacciare, per procurarsi quello stumento col quale si riprometteva una maggior cacciagione in avvenire.

Il capitale è dunque il prodotto del risparmio dell'individuo; e una trasformazione che si fa subito agli oggetti della natura da parte di coloro che per mezzo del proprio lavoro non sono ad una soddisfazione immediata ma

ad una soddisfazione maggiore in avanti.

Dei fattori secondari della produzione e della loro efficacia.

Occanto a questi fattori, per dir così, principali, ve ne sono altri che si possono chiamare secondarii i quali variano a seconda delle diverse organizzazioni economiche e sociali, ossia schiavitù, servitù, libertà del lavoro. È evidente che questi fattori molto influiscono sulla produzione e che in un regime di schiavitù si produceva meno che non in regime di servitù o di libertà di lavoro.

Diciamo appunto ora brevemente dell'influenza di siffatti fattori secondari nella produzione.

L'esistenza di un regime di libera concorrenza ovvero di monopolio puro o meno perfetto esercita una grandissima influenza sulla produzione, poiché in un regime di concorrenza in cui molti possono produrre una determinata merce, vi sarà, alla lunga, tendenza a produrre tanta merce la quale possa essere venduta ad un prezzo che compensi il costo di produzione. Occorre invece quando vi sia regime di monopolio

il monopolista non avrà più interesse a produrre quella merce che possa essere venduta a prezzo di produzione, ma limiterà la produzione a quel punto che gli possa dare il massimo utile netto.

Anche l'ambiente giuridico, l'organizzazione giuridica e statale esistente in un determinato momento in un paese o settore non trascurabile della produzione, per quanto non sia esercitato sempre direttamente. L'esistenza stessa dello Stato o una condizione indispensabile alla produzione. Giacché se lo Stato non esistesse non manterrebbe la giustizia, la sicurezza sui singoli produttori, e questi non potessero esser sicuri di godere loro dei frutti della loro produzione, e corressero il rischio di essere derubati o subire fatti, evidentemente lo stimolo da parte dei produttori si ridurrebbe assai poiché nessuno desidererebbe lavorare quando sa che altri pur impegnandosi nel fatto di tale lavoro.

L'esistenza dunque di uno Stato che impedisce i furti, le aggressioni, le violenze, che mantiene la sicurezza e cerca di garantire ad ognuno il frutto del proprio lavoro, deve essere considerato come un fattore, e fra i più importanti, della produzione.

anche l'esistenza di una determinata forma della proprietà ha la sua importanza nella produzione. Oggi, secondo il nostro codice civile, la forma di proprietà esistente è quella che si chiama privata. Ma in altri tempi, in altre epoche storiche non si conosceva altra forma di proprietà che quella collettiva, forma di proprietà questa che da alcune scuole si rimette in campo oggi come un'aspirazione del futuro.

In alcuni paesi esiste ancor oggi il tipo di proprietà collettiva. In Russia, per esempio, abbiamo il tipo della proprietà comunale, *co-sidetta mir*. È il comune rurale che è proprietà tanto di tutti i terreni, questi vengono annualmente o per un periodo determinato concessi in godimento temporaneo dal comune. Per la coltivazione poi di questi terreni esistono delle norme fisse, che i contadini devono osservare sotto la guida dello *Starosta*. Ma il risultato è deplorabile perché nessuno ha interesse a migliorarlo un campo che non è suo e di cui godeva i frutti soltanto per un certo tempo, e nessuno vorrà dedicarsi più intensamente al lavoro se i frutti dovranno essere divisi fra tutti.

allo stato più antico della proprietà

che collettiva succedette quella della proprietà familiare in cui la proprietà non spettava più alla comunità, ed un gruppo sociale assai vasto, ma ad un gruppo sociale più ristretto, ossia alla ~~famiglia~~ ^{famiglia} o alla famiglia ristretta sotto un capo o sotto il patriarca.

Ma anche questa forma - benché migliorata della precedente - si è dimostrata, col passar del tempo, dannosa allo sviluppo della produzione.

Uno dei vanti maggiori della rivoluzione francese fu quello di aver fatto accogliere in tutte le legislazioni il principio della proprietà individuale, quello di aver spazzato via anche gli ultimi avanzi della proprietà familiare: i maggiorascchi, i fidejussori.

E fu nel secolo XIX, dopo l'affermarsi di questo principio che tolse la proprietà agli enti più o meno vasti al comune, alla famiglia, alla famiglia - per assegnarla al privato, all'individuo, che la produzione assunse uno sviluppo che prima non ebbe mai.

Suo vanto che in secoli avvenire si possa trovare una forma di proprietà migliore che non quella privata, ma naturalmente, in

un'indagine scientifica non si può far calcolo di quello che sarà in avvenire ma soltanto dei fatti che si conoscono attualmente: nel passato e nel presente. Ovvero dunque che il regime della proprietà privata o pure esso uno dei fattori principali della produzione.

altri fattori della produzione si potrebbero ancora enumerare, ma un'indagine completa in questo senso ci condurrebbe troppo per le lunghe.

Lavoro, natura e risparmio e capitale: questi sono i tre fattori essenziali che si debbono considerare come riuniti: tutti gli altri sono fattori secondari, che variano di epoca in epoca, che facilitano od ostacolano il lavoro congiunto dei tre fattori fondamentali.

Tratterò quindi in modo più esteso di questi tre, salvo ad esporre quale influenza eserciti per ognuno di essi gli altri fattori secondari, variabili.

La funzione dell'imprenditore: quarto fattore della produzione il quale combina economicamente gli altri.

A tale scopo bisogna aggiungere a questi tre fattori un quarto: il fattore dell'im-

prenditore.

La funzione specifica del fattore dell'imprenditore è quella di combinare insieme gli altri elementi della produzione. Di per sé stessi questi elementi, lavoro, natura e capitale, insieme cogli altri fattori secondari non possono produrre niente se non vengono congiunti insieme e non si corrono i rischi di questa combinazione. Somma della classi che ha uno dei fattori della produzione desidera vendere e li ricaccia del prodotto del proprio fattore. L'operario non vuol mica aspettare che sia finito tutto il ciclo della produzione, che la merce sia tutta venduta e il prezzo incassato: egli vorrebbe anche il rischio di non ricevere più niente perché può darsi che il prodotto abbia un valore uguale a zero. L'operario desidera avere un salario fisso in cui fare preciso affidamento. E così il capitalista non desidera mica correre tutte le alea della produzione: egli preferisce rinunciare ai profitti eventuali della produzione pure di essere sicuro di riscuotere quel certo interesse. Ugualmente il proprietario che ha terra, acqua o miniere preferisce riscuotere per la concessione di questi elementi naturali un certo fitto, magari

non molto elevato, pur di non essere egli il rischio del danaro che può derivare dall'incalzamento della stagione se si tratta di terreni coltivati, o dell'annullamento del filare ove si tratti di una miniera, ecc.

È imprenditore e dunque egli il più ragguardevole insieme questi diversi fattori della produzione e cioè il rischio di questa combinazione che può essere ben fatta o mal fatta, che può portare ad un risultato economico superiore ed inferiore al costo di produzione. La differenziazione progressiva dei diversi fattori della produzione.

È però soltanto nell'epoca moderna che queste figure dei diversi fattori della produzione appaiono distinte e separate in persone diverse. Nei tempi andati, in periodi meno progrediti della industria, questi diversi fattori della produzione erano insieme uniti in una stessa persona. Nel padere posseduto da un piccolo proprietario di terreno, per esempio, l'elemento naturale o rappresentato dal campo, del podere, - il risparmio o capitale dall'aratro, dalle bestie, dalle piantagioni che egli ha fatte e di cui attende il frutto, - il lavoro o rappresentato dall'opera, dalle fatiche che egli dà alla sua propria

lavoro. Tale piccolo proprietario è pur anche un imprenditore perché è lui che combina insieme questi fattori.

Se analizziamo invece un'impresa moderna noi troviamo la specificazione più completa, la separazione più netta dei diversi fattori della produzione. Così in una società anonima abbiamo la classe dei lavoratori la quale ha un salario e tutt'al più una piccola compartecipazione in fin d'anno, abbiamo la classe dei capitalisti la quale si limita il più delle volte a cedere il proprio capitale sotto forma di obbligazioni; abbiamo poi gli azionisti in cui veramente vi è una figura un po' mista perché mentre prestano una quota di capitale corrono anche i rischi dell'impresa e quindi sono in parte capitalisti ed in parte imprenditori, abbiamo poi l'amministratore delegato in cui la figura del capitalista diventa di minore importanza; egli reca soltanto una cauzione (che a qualche volta franata da qualcuno dei consiglieri d'amministrazione) e che si limita a fornire la sua capacità di organizzazione. Egli può pur ancora essere un'altra persona, o magari un'altra società, che fornisce esclusivamente il fattore naturale, per esempio la

forza motrice derivante da una cascata d'acqua.

Queste specificazioni dei diversi fattori ha portato ad un maggiore profitto, ad un maggiore guadagno possibile sia per l'operario che per l'imprenditore. Chi dovrebbe cambiare la sorte di un operario moderno con quella di un piccolo proprietario di campagna il cui prodotto è esposto ad essere distrutto d'un tratto da una tempesta o decimato e guastato dal podicare di una pioggia dannosa, o di una siccità altrettanto dannosa?

Capitolo VII

IL LAVORO

Il numero della popolazione lavoratrice, la teoria di Malthus e l'equilibrio fra popolazione e domanda di lavoro.

Nel trattare del fattore lavoro si possono studiare molti elementi i quali potentemente influiscono sul risultato della produzione. Il primo fattore è quello del numero degli operai che prestano il loro lavoro. È evidente infatti che a parità di altre condizioni, se il numero dei

lavoratori è abbondantissimo, questi si dovranno accontentare d'una remunerazione più bassa, come accade per tutte le merci che abbondano sul mercato. Quindi l'esistenza di un numero maggiore o minore di popolazione influisce sul prezzo del lavoro. Vi influisce anche una popolazione troppo rara, perché in tal caso questa popolazione non potrà essere combinata bene con tutti gli altri elementi della produzione. Se il numero degli operai disponibili è al di sopra o al di sotto del punto che darrebbe la migliore combinazione, si ha una combinazione a perdita.

Non mi dilungherò ad esporre le diverse teorie che gli economisti hanno messo in campo intorno alla popolazione: dico soltanto che la più nota fra esse si rammenta al nome di un celebre economista inglese, il Malthus, vissuto alla fine del XVIII secolo ed al principio del XIX, costanco di un'altro grande economista pure inglese, il Ricardo, che ha dato il nome ad un'altra teoria, quella della rendita. In sostanza il Malthus si è limitato ad affermare che esiste un rapporto di dipendenza fra la quantità di ricchezza esistente in un paese e

la popolazione esistente in quel paese stesso in un determinato momento, ossia che le quantità di ricchezza esistente in un paese eccitava influenza sul numero della popolazione. Ora la popolazione tende a superare un certo limite di equilibrio vi sono delle forze le quali vi traggono indietro quella popolazione e la riportano al giusto limite, come accade di tutti i fatti economici. Si è notato infatti che se la popolazione avesse dovuto aumentare sempre nella misura in cui è aumentata in certi paesi di del nostro secolo, ossia del 10 al 15 per mille, la popolazione inglese, per esempio, che nel 1086 era di 2 milioni di abitanti avrebbe dovuto essere nel 1900 di 84 miliardi di persone. Se lo stesso saggio d'incremento si fosse verificato fino ad oggi, supponendo che nell'anno 1 la popolazione del mondo fosse di 50 milioni di abitanti, essa dovrebbe essere oggi rappresentata da una cifra fantastica, ossia dal numero 489 moltiplicato per 10 elevato alla sedicesima potenza. È quindi chiaro che vi furono delle forze che trattenevano questo maggior incremento.

St. Alphus aveva raggruppati due di forze in due categorie: forze repulsive e forze

preventive. Le forze repulsive avevano assai maggiore importanza nelle epoche passate: così le pestilenze e la guerra che in breve periodo di tempo decimavano le popolazioni. Così gli Sparta in quanto avevano figli non perfettamente formati li precipitavano dal Tarigete. Presso certe popolazioni selvaggio i vecchi quando diventavano di peso agli altri vengono ammazzati: così l'infanticidio è diffuso presso certe popolazioni non civili. Questi mezzi violenti vennero scompaiono col progresso della civiltà. Ora vi sono altre cause delle preventive che tendono a far scemare la popolazione o ad impedire un aumento anormale. Se si esaminano le statistiche si vede per esempio che i matrimoni precoci diminuiscono sempre più e che l'età media dei matrimoni nell'uomo va sempre più allontanandosi dai venti anni per avvicinarsi ai trenta. Ciò è un portato della civiltà, e una conseguenza del maggior senso di previdenza, del pensiero dei pesi e delle responsabilità cui si va incontro al matrimonio e che farsi che molti ritardano a prender moglie o a prendono solo quando si sono creati una posizione.

E se esaminiamo sempre le statistiche

Vediamo che quanto più un paese è ricco, quanto più è civile e sviluppato industrialmente e commercialmente ed ha acquistato un posto preminente nella scala delle nazioni, tanto meno rapidamente cresce la popolazione. Uno dei paesi più ricchi e indubbiamente la Francia, ricco non solo relativamente ad una classe ma per la diffusione che ha la ricchezza in tutte le classi. In Francia è appunto il paese in cui la natalità è minore: tanto piccola che gli uomini di governo cominciano ad impressionarsi del fatto che, mentre la Germania la quale aveva un giorno una popolazione uguale a quella della Francia ora ha raggiunto i 60 milioni, la Francia è rimasta stazionaria a 38 milioni.

Negli Stati Uniti d'America si verifica questo fatto che la natalità va diminuendo man mano che si passa dagli Stati del Nord agli Stati centrali che sono preminentemente agricoli: la natalità è minima negli Stati dell'atlantico, massima nei paesi del centro.

La natalità varia anche a seconda della classe della popolazione: è minore in quelle classi che godono di una certa ricchezza, e massima nella classe dei proletari che non han-

no nulla, che non concepiscono l'utilità del risparmio, che non pensano che ci si possa elevare non solo col lavoro, ma anche col risparmio, col la provvidenza nel non essere troppo la famiglia larga.

I piccoli proprietari, anche se non stanno meglio degli operai della città hanno però una natalità più bassa, perché essi non vogliono ripartire il loro fondo in un numero troppo grande di figli per non diminuire il reddito.

Col crescere adunque e col diffondersi della ricchezza, per l'attaccamento maggiore che ognuno ha ai propri figli, per il desiderio che questi non abbiano da vivere in condizioni peggiori, si ha una limitazione all'aumento della popolazione.

Si può dunque concludere col Hal- thus che esiste effettivamente un rapporto fra il numero della popolazione e la ricchezza esistente in un paese.

Quando poi vi siano degli squilibri momentanei nella popolazione di un determinato paese vi è un mezzo che prontamente ristabilisce l'equilibrio, mezzo che non esisteva

una volta data la difficoltà dei trasporti, l'emigrazione. In Italia, per esempio, nel solo anno 1906, sopra una popolazione di 33 o 34 milioni, 700,000 persone hanno emigrato negli Stati Uniti e nell'Argentina. In quest'ultimo anno invece l'emigrazione è diminuita essendosi verificata negli Stati Uniti una scarsissima crisi che ha dissuaso molti dall'emigrare ed ha persuaso molti emigrati a ritornare in patria.

Il perfezionamento dei mezzi di trasporto tende dunque a stabilire l'equilibrio nella popolazione in rapporto alla ricchezza, allo sviluppo delle industrie e della domanda di lavoro.

Il clima

Dopo il numero, una delle più importanti circostanze che influiscono sulla produttività del lavoro è il clima. I climi migliori sono quelli che richiedono una certa dose di sforzo da parte del lavoratore. Un clima troppo caldo che diminuisce i bisogni, che suona l'individuo, lo rende poco atto al lavoro, invece un clima più freddo, che rende necessario all'uomo il vestito ed un'abitazione che lo ripara dalle intemperie, un clima insomma che aumenti i

bisogni dell'individuo, lo rende più adatto a più proficuo ad estinguere la propria potenzialità di lavoro. E non mi pare di dovermi maggiormente dilungare su questo punto.

Q' a L' M E T T E Z Z O T T E

Gli economisti si sono più fermati moltissimo sull'elemento dell'alimentazione cercando di dimostrare che vi è un nesso fra l'alimentazione dell'operaio e la quantità di prodotto dell'operaio stesso.

A questo riguardo un inglese, Lord Brassey, il quale fu costruttore di ferrovie in tutte le parti del mondo ed anche nel nord d'Italia dal 1850 al 1870, scrisse un libro inteso santissimo vedendosi della sua esperienza personale, intitolato "Lavoro e salario". In questo libro l'autore dimostra appunto questa tesi e dice che fino ad un certo segno può esser indifferente per un'impresa pagare salari più elevati o più bassi perché salari elevati non vuol dire costo elevato del lavoro e viceversa. Lord Brassey dice infatti che nella costruzione dei telegrafici egli aveva lo stesso risultato pagando 3 scellini un operaio inglese, 5 uno francese, 3 un indiano e 50 centesimi un indiano. Il lavoro re-

ma quindi ad essere esso ugualmente perobacco
diversa l'intensità di lavoro dei diversi operai.
Questa tesi è giusta quando non sia portata a
conseguenze troppo estreme, giacché è indubita-
to che una buona alimentazione rende l'orga-
nismo meglio adatto a compiere certi lavori.
Ci sono lavori intermittenti che non richiedo-
no un grande sforzo muscolare e neppure una
grande attenzione: per questi un cibo meno
ricco, meno sostanzioso può bastare, e ci sono inve-
ce altri lavori combinati, ad esempio quello
delle fabbriche, che richiedono una maggiore e
continua tensione dei muscoli e della mente:
per compiere siffatti lavori è necessario che l'or-
ganismo dell'individuo sia temperato e che quindi
di il cibo di cui egli si nutre sia ricco e sostan-
zioso.

Anche il salario più elevato, mentre
permette una migliore alimentazione, consente
anche una maggior istruzione e fa sì che il
tenore di vita generale di quella popolazione
cresca. Perciò quando si dica che l'alimenta-
zione influisce sul lavoro ed i salari elevati
sono meno costosi che i salari più bassi non
bisogna basare questa affermazione soltanto sulla

quantità di cibo ma di tutte le utilità che si possono
provvedere con un tal salario.

Una delle difficoltà massime che si riscon-
tra in noi paesi meno progrediti è la discontinuità del
lavoro, per la continua assenza degli operai e soprattutto
di quelle operai delle fabbriche e degli officii. Nell'In-
dia, per esempio, dove ci sono molte catemefici, gli im-
peccaturo si bagnano di questa discontinuità. In una
società più evoluta, dove il tenore di vita della popola-
zione sia più elevato in corrispondenza di retribuzioni
più elevate l'impeccaturo può meglio sostenerlo
da parte dei propri dipendenti la continuità del
lavoro.

È dunque evidente che esiste un certo rap-
porto fra la produttività del lavoro e l'alimentazione,
comprendendo nella parola alimentazione tutto il
tenore di vita generale. Certo che questo rapporto non
va inteso in senso assoluto, giacché si comprende che
surreccitando e migliorando l'alimentazione oltre
un certo limite si ottiene un risultato opposto: un'ali-
mentazione troppo abbondante e troppo ricca affetti-
scola e guastava l'organismo rendendolo meno adat-
to a compiere il proprio lavoro.

L'ambiente del lavoro. Nella fabbrica o d'altro il nesso fra quantità del lavoro e quantità di prodotto.

L'ambiente nel quale si vive e che può essere un fattore importante della produzione. Si veda che gli abitanti delle campagne sono piuttosto fatalisti e restii ai progressi: difficilmente si potrebbero indurre a raddoppiare il proprio lavoro per aumentare la produzione. E contadini sono persuasi che il risultato del lavoro non dipende dalla maggiore o minore quantità di energia messa in opera quanto dal buon Dio, come essi dicono, dalla quantità di pioggia, di umidità o di calore che si avrà nell'annata e che sarà o non sarà favorevole allo sviluppo delle semature. Che cosa importa lavorare molto

quando il frutto di un'annata di lavoro può d'un tratto venir distrutto da pochi minuti di tempesta? Quando una pioggia troppo prolungata può nuocere a male tutto il raccolto? Perché lavorare tanto quando non c'è uno stretto rapporto di dipendenza fra la quantità di produzione ed il lavoro?

Nella città, nel lavoro delle fabbriche questo rapporto di dipendenza si verifica in modo più preciso, in senso più stretto, giacché non esistono le circostanze atmosferiche le quali possono materialmente influire sul risultato del lavoro, salvo in quel-

che caso particolare e ad ogni modo in grado meno elevato. Sarà, per esempio, che l'umidità maggiore dell'aria eserciti un'influenza favorevole nell'industria del cotone. Infatti in Inghilterra, quasi tutti i cotonifici sono stati impiantati nella contea del Lancashire, perché è una regione più umida di altre.

Intanto dunque esiste qui un terzo rapporto fra le condizioni atmosferiche e la produttività del lavoro, il rapporto e così stretto fra l'intelligenza e la buona volontà dell'individuo col frutto del suo lavoro. Quindi l'operaio che vede un risultato immediato fra il suo lavoro e la produzione si sente attratto ed intensificato.

La vita, l'ambiente della città dove sono molti uomini uniti e una forte spinta al lavoro ed alla continuità di esso. Nelle campagne è difficile che il contadino diventi ricco. L'ascesa è quanto meno lenti e lenti, nelle città invece l'ascesa dell'operaio può essere assai rapida. L'operaio che sa farsi apprezzare può diventare capo reparto o sovra-stante e un certo numero di operai. Quagli che oggi guadagnava 10 o 5 mila lire all'anno, pochi anni addietro non guadagnava che tre o quattro lire al giorno. Queste trasformazioni che si osservano fin-

malumta sono indubbiamente un forte stimolo
che il sentimento dell'india può anche prendere
il più nobile aspetto nell'ambigione.

Il tirocinio e la sua trasformazione moderna: le
scuole professionali.

Un'influenza notevole sullo svolgimento
del lavoro è pure esercitata dal tirocinio. Ci sono
certi lavori che non richiedono affatto tirocinio, per
esempio quelli che consistono semplicemente nella
ripetizione di certi atti. Così i facchini acquisite
no grande abilità nel trasportare pesi rilevantis-
simi, colla semplice abitudine, ed i fidiologi han-
no osservato che sulle spalle o sulle braccia di
storo si formano delle specie di cuscinetti grassi
che rendono meno sensibile il peso e la fatica. Un
tipografo invece prima che abbia acquistata l'ab-
ilità necessaria e l'occhio per sapere non solo com-
porre rapidamente e senza errori, ma anche im-
maginare, ha bisogno di un tirocinio piuttosto lun-
go, di più anni.

In molte industrie moderne è necessaria da par-
te dell'operaio la conoscenza, sia pure elementa-
re, del disegno, della meccanica.

Nell'antica industria casalinga il ti-
rocinio veniva compiuto presso l'imprenditore

che, presso il padrone, il maestro che personal-
mente istruiva nelle proprie arte i garzoni che
egli prendeva con sé ed ai quali faceva fare del
proprio desso e del proprio tetto. Allora si compren-
de come non fosse necessario avere un'istruzione
tecnica spiccata e come anche molte volte si svi-
giasse in questo modo delle vere "qualità" ge-
niali. Pittori, gli scultori, gli architetti nel 18^{to}
secolo che potessero tutti capolarsi si formava-
no in questa maniera. Ma nelle grandi indu-
strie moderne un siffatto modo di tirocinio è re-
solutamente impossibile. Come potrebbe il
proprietario ed il direttore d'un stabilimento
seguire da vicino personalmente tutti gli appren-
disti che possono essere magari qualche centinaio
in? Quindi questi apprendisti saranno sotto la
sorveglianza e la direzione di un'operaio più
anziano o di un caposquadra. Inoltre in un'industria
che fabbrica il lavoro è spesso legato, ed ogni ap-
prendista viene posto in un reparto dove
si compie un solo determinato lavoro speciale.
Dal punto di vista economico non è conveniente
far proseguire tutti questi apprendisti in ogni
reparto della fabbrica e far loro imparare tutte le
diverse operazioni, di solito gli apprendisti rimano

sono sempre in quel rapporto. Quindi il tirocinio è reso più difficile anzitutto per la mancanza di contatto fra direttore ed apprendista e poi per questa specializzazione del lavoro. Si può dire che nelle fabbriche moderne il tirocinio fatto come si faceva una volta non esiste più, e da ciò la necessità di sostituire un buon sistema un altro mezzo di tirocinio. Esso è dato dalle scuole professionali, tecniche, di arti e mestieri, dai politecnici stessi che sono pure una scuola professionale dove si compie un tirocinio più elevato per coloro che dovranno sovrintendere ad altri.

La trasformazione dell'industria moderna ha reso anche più facile la trasformazione da tirocinio familiare a tirocinio scolastico in quanto che nell'industria moderna si è reso necessario, più che di formare un'abilità specializzata nel compiere un determinato lavoro, di formare delle menti capaci di apprendere quelle nozioni che sono necessarie per eseguire un certo lavoro. Per un operaio moderno il quale compie il suo lavoro non colle proprie mani ma per mezzo di macchine è importante poter ottenere all'organismo ed al funzionamento della macchina stessa, essere in grado di ben dirigela: egli

sarà abile, e, anziché conoscere soltanto il funzionamento di quella parte o di quella macchina, egli avrà una conoscenza generale delle macchine, che sia conoscenza generale, potrà formarsela nelle scuole professionali di arti e mestieri dove lo studio del disegno e dei principii generali di meccanica lo preparano in grado di comprendere presto il funzionamento delle macchine che egli sarà poi chiamato a far agire.

Quindi come si vede, il cambiamento del tipo dell'industria, da industria esercitata a mano in industria esercitata a macchina, ha cambiato il tipo di abilità richiesta dall'operaio: mentre una volta l'abilità manuale aveva grande importanza ed essa non si poteva acquistare se non col la lunga abitudine abituata col rammentamento e coll'esempio diretto, nell'epoca attuale - in cui il lavoro si compie quasi tutto a mezzo delle macchine - l'abilità maggiore è quella di conoscere e seguire il funzionamento delle macchine stesse. Questa abilità si può benissimo acquistare mediante un tirocinio scolastico, applicando i principii espressi alle diverse circostanze, alle diverse macchine ed in l'operaio si troverà di fronte nell'esercizio pratico del suo mestiere.

La libertà dell'operaio

Elemento importantissimo finalmente nella produttività del lavoro è quella della libertà dell'operaio. Oggi siamo abituati un po' troppo a fare astrazione da questo fattore.

Questa libertà dell'operaio di andare dove più gli aggrada, di abbandonare il lavoro se vuole, o una conquista abbastanza recente, perché soltanto con leggi della fine del secolo XVIII e del principio del XIX ne abbiamo avuto il riconoscimento ufficiale.

La schiavitù o la servitù ed i loro effetti dannosi sulla produzione.

Gli studi attivarono anzi - sotto questo punto di vista - e passato il lavoro si possono raggruppare in queste categorie: schiavitù, servitù delle glebe, appartenenza ad una determinata corte o ad una corporazione di arti e mestieri.

Non è necessario ch'io dica perché il lavoro degli schiavi era poco produttivo e dava un rendimento assai minore in confronto di quello ottenuto da uomini liberi. Guò darsi che in una determinata epoca della storia il regime della schiavitù sia stato necessario, perché, si dice, altri,

altri gli uomini non si sarebbero abituati alla disciplina del lavoro e sarebbe stato difficile riunirli in gruppi sociali compatti. Questo, ad ogni modo, non è una ricerca tanto semplice ed esce dall'orbita dei nostri studi.

Il libro "La capanna dello zio Tom", risentatamente eccitatore ma notevole influenza sul spirito pubblico americano riuscendo a spingere in parte alla liberazione degli schiavi del sud, ma vi fu anche un altro libro che esercitò in questo senso una notevolissima influenza, ed è il libro diffuso a migliaia di esemplari dell'economista Carey il quale fece un quadro della produttività e della ricchezza degli Stati Uniti confrontando quelli in cui vigeva il regime della schiavitù e quelli in cui invece il lavoro era libero. Ivi si metteva in chiaro come il valore della terra fosse più basso, lo sviluppo della industria meno, i commerci ristretti là dove vigeva la schiavitù e come invece il valore della terra, le industrie e i commerci fossero maggiormente sviluppati là dove i lavoratori erano liberi.

Lo schiavo infatti non ha nessun interesse nella produzione giacché non lui ma il padrone ne gode il frutto, non può avere interessi

ad affetti famigliari poche i suoi figli possono dal padrone essere venduti al miglior offerente come un branco di bestie.

Il regime della schiavitù fu attinuat da quello della servitù che rimase in forza per moltissimi secoli dall'epoca della decadenza dell'impero romano fino al XV e XVI secolo. Nei comuni medievali l'abolizione della servitù cominciò ma, ma in altre regioni la servitù si ebbe ancora per molti anni. In Savoia, ad esempio, fino a Vittorio Amedeo III i cui editti contro la servitù erano brachavano ancora talmente col sentimento genovese che si ebbero ribellioni dei servi stessi contro tali editti. La ragione della servitù sta nel fatto che mancava ancora uno Stato forte che vessasse la giustizia per tutti. Mancando questa sicurezza e questa giustizia che costituiscono uno dei latenti generali della produzione veniva che tutti i deboli dovevano raccomandarsi ai più forti facendo ad essi atto di sottomissione ed i feudatari acquistavano una specie di dominio sui servi e nello stesso tempo poco esprimevano l'obbligo di difenderli da qualsiasi sopraffazione.

La servitù era infatti un rapporto per cui una certa persona che aveva un pezzo di terra

non si raccomandava ad un signore, ad un feudatario, questo feudatario diventava il proprietario della terra ed acquistava un diritto di signoria sulla terra e sul servo che consisteva nel farsi dare una specie di canone, una decima che poteva essere rappresentata da una parte delle decime prodotte. Il servo non poteva abbandonare la terra sulla quale era nato ed il padrone doveva proteggerlo in caso di bisogno.

Questo regime di servitù durò in Russia fino al grande atto emancipatorio del 1861.

Il regime della servitù era certo più migliore di quello della schiavitù poiché il servo, una volta pagata la decima, assolto il suo tributo verso il signore era sicuro di poter godere il frutto della sua terra o della sua industria: il servo quindi aveva interesse a migliorare ed aumentare la produzione. Inoltre il servo poteva emanciparsi pagando il prezzo del riscatto e ciò era altresì uno stimolo per migliorare ed aumentare la produzione onde mettersi in grado di pagare tale prezzo di riscatto.

Però questo sistema presentava parecchi inconvenienti, per esempio, quello che legava i servi alla terra. Tutti i figli dei servi diventavano

anche loro scemi e non potevano spostarsi da un'industria ad un'altra, così che alcuni che avrebbero avuto l'opportunità di sviluppare la loro personalità in altre località non potevano farlo perché erano stretti a stare nella terra dove erano nati.

Condizione simile a questa era quella delle caste che vigeva in Egitto e che vige ancora in India dove le professioni sono ereditarie.

Le corporazioni di arti e mestieri

Ante l'ago e scampo alla servitù, ai soci si liberatisi dalla gleba c'erano le città. L'origine delle grandi città industriali, Stalano, Alessandria, Vicenza, Siena si ha appunto nel fatto che molti scemi della campagna o fuggivano il prezzo del riscatto e venivano fuori nella città nuovo, non pagando il prezzo del riscatto, fuggivano dalla gleba loro e venivano nella città per esercitare liberamente un certo mestiere.

Quando in queste città formate da fuorusciti si dovettero costituire delle organizzazioni, si ebbe furono nello stesso tempo politiche ed industriali; anzi l'organizzazione industriale ha dato sostanza all'organizzazione politica. La città era organizzata in arti: dei calzolari, dei falegnami, ecc., ed ogni arte formava un gruppo sociale, un

organizzazione che aveva un duce proprio, ed il proprio delegato e rappresentante nei consigli della città.

Queste corporazioni industriali che sono ro così per difesa ed ebbero in quegli inizi una funzione importantissima anche dal punto di vista economico (difesa di questi artigiani contro i feudatari che cercavano di riprendere sui scemi fuggiti il loro dominio) coll'andar del tempo costoro non ebbero ostacolo per il progresso industriale. Infatti queste corporazioni sorte a scopo di difesa finivano ben presto per diventare, come accade quasi tutte le organizzazioni, dei corpi chiusi, i quali costringono tutti coloro che volevano darsi caso a quella professione o mestiere ad inserirsi in quella data corporazione e così non esisteva più libertà di lavoro, chi voleva esercitare una certa arte doveva inserirsi in essa, come si fa per diventare apprendista e poi compagno e quindi maestro dopo molti anni. Ed accade col tempo che coloro che già erano maestri ed esercitavano una certa arte in una città onde impedire la concorrenza, non davano più ai nuovi compagni che le chiedevano quelle patenti che furon esse necessarie per poter metter su bottega da sé. In questa

maniera era vietato e che pure aveva abilitato ad un' intelligenza di esercitare liberamente un certo mestiere e di perfezionarsi in esso.

Queste corporazioni poi finivano per vendere a suon di denaro queste patenti esorcizzando soltanto da tale obbligo i figli dei maestri già in carica. Tale restrizione impediva a lungo andare la decadenza dell'industria.

I maestri già in carica formavano in fatti una oligarchia e, come in tutte le oligarchie quelli che sono al potere hanno invidia che altri possa avere supremazia, così essi cercavano con ogni mezzo di impedire che altri potesse allargare la propria industria, la propria azienda, stabilendo, per esempio, che nessuno potesse avere nella propria bottega più di 5 compagni e di 100 apprendisti. Questa limitazione alle imitazioni era anche impossibile i perfezionamenti industriali, perché le macchine, per esempio, erano incompatibili col tipo ristretto di intelligenza. Inoltre queste oligarchie quando si formano finiscono per diventare conservatrici e temono che l'applicazione di sistemi nuovi possa attirare ad essi tutta la produzione e quindi anche in questo senso stabilivano norme restrittive e specie-

li secondo le quali dovevano essere fabbricati i diversi prodotti: i tessuti dovevano avere tanti fili, i telai dovevano essere costruiti così e così e non in altro modo. Tutto era prescritto da disposizioni precise delle corporazioni e da leggi e regolamenti dello Stato.

Si comprende bene come un siffatto sistema fosse dannoso ad ogni progresso.

Comincio in questo punto leggendo un editto del 17 Febbraio 1671 firmato dal ministro Colbert, che pure fu uomo di larghe vedute:

"Le stoffe manifatte in Francia che saranno difettose ossia non conformi ai regolamenti saranno esportate su di un falo alle nove piedi con scritto il nome dell'operaio che l'ha fabbricata e della corporazione cui egli appartiene. E dopo 24 ore la stoffa sarà tagliata, strappata e bruciata.

In caso di recisione l'operaio sarà bastonato e la terza volta attaccato alla gogna col cammione della merce fabbricata..."